

CDXLIV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 6 GIUGNO 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	21621
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3013 e 3013-bis);	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3014 e 3014-bis);	
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3015)	21621
PRESIDENTE	21621
RIVERA	21621
TROISI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	21626, 21629
ALESSANDRINI	21631
SPALLONE	21635
PASTORE, <i>Ministro senza portafoglio</i>	21637
	21638, 21640, 21642

La seduta comincia alle 10,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 maggio 1961.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Battistini e Romita.

(*I congedi sono concessi*).

Seguito della discussione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro (3013 e 3013-bis); e degli stati di previsione della spesa del Ministero delle finanze (3014 e 3014-bis) e del Ministero del bilancio (3015) per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Rivera. Ne ha facoltà.

RIVERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ascolterete oggi la voce di un deputato che non è propriamente un economista, né un finanziere: è però un osservatore di fatti, in realtà, di un ristretto settore. Il mio discorso non sarà organizzato secondo una linea, ma si svolgerà a sezioni, quasi a mosaico, e di ciò chi mi ascolta non vorrà farmi una colpa, e così, per il linguaggio, che non sarà quel linguaggio proprio — non ho detto gergo — che è entrato ormai in uso in questa Camera per i problemi economico-finanziari.

Sarà un discorso da uomo della strada, il quale però ha qualche cosa da dire a proposito di parecchi punti dolenti della nostra economia e finanza. Cominciamo tuttavia da un gioioso rilievo, uniforme invero al numeroso coro degli applauditori della risorgenza della nostra economia, nel centesimo anno del nostro Risorgimento.

Ho inteso quanto è stato sinora detto in questa Camera di bene del nostro bilancio, di bene della nostra economia, ma mi è piaciuta soprattutto quella stringata esposizione fatta dal governatore della Banca d'Italia, dalla quale anche il nostro Presidente del Consiglio ha preso gli spunti più importanti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

Ho qui quella relazione, la quale prospetta la situazione felice del momento attuale; ma, ancor più che la relazione del Governatore e le aggiustate parole del nostro Presidente del Consiglio, mi piace rilevare e segnalare alla Camera un articolo (riportato da importanti giornali americani come il *New York Times* ed il *Washington Post*), pubblicato dalla *International Latex Corporation* e dovuto al suo presidente A. N. Spatel. Vi si legge ad un certo punto: « L'Italia è oggi attiva, in pieno sviluppo e ottimista anche per quanto riguarda i suoi problemi più gravi: eccesso di popolazione, disoccupazione, Mezzogiorno sottosviluppato; il vecchio disfattismo sta scomparendo; le energie di un popolo dalle splendide doti creative sono di nuovo in piena attività; l'economia nazionale, inizialmente messa in moto dal generoso aiuto americano, è cresciuta annualmente del 6 per cento; la bilancia commerciale è in attivo; la lira si mantiene stabile... ». E non leggo ulteriormente questo articolo, che è veramente una fotografia dell'attuale situazione economica italiana e che varrebbe la pena che anche nostri giornali riportassero, tenendo conto della importanza di un giudizio indipendente e superiore, quale quello di questi giornali stranieri, i quali parlano dei fatti nostri, senza che la passione delle tendenze politiche o economiche ne offuschi la visione, come talora accade a noi.

Questa situazione ci lascia ben pensare: di essa, soprattutto la diminuzione della disoccupazione, verificatasi in brevissimo ciclo di tempo, ed il migliorato tenore di vita delle popolazioni sono il sintomo di maggiore rilievo e la tappa di maggiore soddisfazione. Tutto il quadro, però, va soggetto ad un esame particolareggiato, per stabilire quali siano i moventi di questo bene, ed anche quali conseguenze negative potrebbero nascere dalla situazione nuova, pur felice per gli italiani, ma sotto certi aspetti anche preoccupante.

Io immagino questa nostra economia come una carrozza a due cavalli, nella quale siedono i nostri ministri delle finanze e del tesoro, con a cassetta il ministro del bilancio, che, come abile dirigente, guida e modera la marcia dei due destrieri. Questa carrozza cammina in grazia del trotto dei due cavalli, nei quali io voglio riconoscere quei due agenti, che, come ha detto il ministro Pella nella sua esposizione, muovono e condizionano l'economia nazionale, cioè l'industria e l'agricoltura. Ma come è stato detto da più di un oratore in questa Camera, uno dei due ca-

valli, l'agricoltura, è stanco, anzi addirittura esausto ed anche, si dice, alla fine delle sue forze. Ora, tornando all'immagine che ho prospettato, se ambedue i cavalli, che tirano il carro dell'economia italiana, andassero di pari passo nel loro trotto, il nostro carro economico potrebbe raggiungere tappe molto lontane e livelli altissimi. Ma, se uno di questi due cavalli mangia paglia, mentre l'altro mangia biada, se cioè vi è un'industria florida ed un'agricoltura fiacca e quasi al collasso, è logico che il cocchio rallenti, molli in salita e si trascini male anche in piano. Se poi, per ipotesi, che speriamo non si verifichi, uno dei cavalli, cioè l'agricoltura, cada a terra e sia incapace di andare avanti, rimane ad un lato del timone uno solo dei due cavalli, e voi comprenderete come la marcia di questo cavallo, pur aiutante, pur forte che sia, diventi assai lenta e disagiata. Io non so se alcuno dei presenti abbia visto, 30 o 40 anni fa, tornare in rimessa, trainata da un solo cavallo, una carrozza a due cavalli: a questo nobile animale toccava tirare fuori sesto e quindi modificare continuamente la direzione obliqua della marcia rettificandola col timone; era questo andare sbilenco, disagiato per l'animale lento e disorientante a vedersi.

Questa immagine serve per dirvi, signori del Governo, che non pensiamo, come è stato annunciato da qualcuno dei tre ministri, i tre cavalieri della nostra finanza, che, essendo da noi sbocciata una grande fioridezza economica e finanziaria, si possa calcare ancora la mano, con le tasse, sulle risorse tutte del nostro paese. Sarebbe forse ammissibile calcare la mano sulle tasse e sulle imposte che riguardano l'industria, l'animale florido e vigoroso, che mangia biada, ma non è ammissibile farlo su quello che sta per cadere sulle ginocchia per esaurimento ed abbandonarsi a terra, l'agricoltura.

Ora, bisogna distinguere, nella sorte così diversa che è toccata a queste due nostre maggiori attività economiche, quello che si può fare per l'agricoltura da quel trattamento che spetta all'industria.

L'agricoltura si trova presa tra prezzi di prodotti bassi e che devono ancora più calare, per effetto del mercato comune europeo, e costi di produzione crescenti. Questa angustia non è sentita dall'industria, che si trova bensì anch'essa a dover praticare prezzi di vendita calanti, ma l'industrializzazione, la motorizzazione, l'automazione, il perfezionamento dei metodi, per se stessi determinano felicemente costi minori ed i collocamenti delle merci si mantengono facili e si concorre

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

sempre più largamente al mercato mondiale. Le cose sono dunque, per le due grandi nostre attività economiche, radicalmente differenti e non è possibile ricorrere a trattamenti e sistemi da concetti ed ispirazioni uniformi. Non si dica: non si può transigere sul sistema fiscale, perché io credo invece che sia proprio giocoforza transigere sul sistema fiscale, che angustia l'agricoltura. Non sono io che chiedo di gravare la mano sull'industria, perché la produzione industriale è altrettanto importante quanto quella agricola; ma, se vogliamo veramente salvare l'agricoltura dal baratro che le si presenta, è necessario per essa ricorrere al sistema degli alleviamenti fiscali.

Il nostro ministro delle finanze e il nostro ministro del tesoro entrino in questo ordine di idee, che è necessario ed urgente.

Per la liberalizzazione il discorso è lo stesso. Se noi faremo, come dovremo fare, in concordanza con il mercato comune, una totale liberalizzazione degli scambi, potremo affrontare, oggi, senza preoccupazioni per l'economia del nostro paese, una liberalizzazione dei prodotti industriali; e credo che già i nostri prodotti industriali tengano testa abbastanza bene ai prodotti industriali di altri paesi vicini. Ma la liberalizzazione può rappresentare una mazzata mortale alla produzione agricola e vorrei che si pensasse alla maniera di risparmiare all'agricoltura questo altro tracollo.

Il ministro Pella, di fronte a questa prospettiva, certo bene da lui avvistata, ha adombrato una via di soluzione nella conferenza agricola, ora convocata, ed ha detto di aspettarsi da essa l'indicazione di quello che dovremo fare, per fare rimontare verso la buona fortuna la nostra agricoltura.

Penso che il ministro Pella sia un po' troppo ottimista, giacché ciò che dirà questa conferenza agricola più o meno lo sappiamo già: essa ripeterà (non mi considerate temerario o pessimista) ciò che tutte le conferenze, i simposi ed i consessi di questo ordine hanno già proclamato: meccanizzazione, intensificazione, lavorazioni, concimazioni, coordinamento, cooperazione, ecc.

Sono alquanto scettico sui risultati e sulle conseguenze di questa conferenza agricola, giacché sarebbe la prima volta che da un consesso pletorico venga fuori l'idea, che è ciò di cui siamo carenti. In verità, mentre oggi è superato il disagio dell'industria, poiché la meccanizzazione, attraverso l'automazione e la motorizzazione, con le quali si ottiene tra l'altro risparmio di mano d'opera

e produzione più perfetta, hanno determinato quasi una nuova giovinezza industriale, l'efficacia di questi mezzi in agricoltura non è equivalente: i vantaggi tecnici e di rendimento qui non compensano le spese che codesto potenziamento richiede. E' ormai assodato che il denaro che si spende nelle macchine, nei concimi e nei migliori sistemi culturali, non può avere, in zone calde e aride, quel premio del quale beneficia l'agricoltura in zone dove il clima più costante e regolare è tanto più favorevole ad un ritmo vegetativo continuo e attivo delle piante. Il Governo non mi sembra abbia considerato a sufficienza questo punto di vista, quando si è accinto a provvedere con piani, organizzazioni e direzioni, alla disciplina della nostra economia.

« Già in sede di discussione del « piano verde » ho ricordato che le cause della crisi agricola non sono tanto da ricercarsi nei criteri direttivi ed organizzativi delle aziende, tanto spesso poco progrediti, bensì nel rendimento di esse, che non riescono a quadrare i propri bilanci.

Questa è la causa di tanti deprecabili fatti, non escluso l'abbandono delle terre da parte dei coltivatori, che fuggono verso paesi stranieri, o verso le industrie del nord d'Italia, fuga che può essere paragonata a quella delle grandi emigrazioni, tedesca, spagnola, inglese, italiana, in connessione con crisi agricole, religiose e politiche dei tempi passati. Si sa che l'industria oggi accoglie, con larghezza e benevolenza, sempre in maggior numero, i lavoratori del sud, ma resta a base di questa immigrazione il penoso fenomeno dell'abbandono della terra da parte di lavoratori, che vanno all'estero o nel grande triangolo industriale italiano: Genova-Torino-Milano.

Di fronte a questa situazione non dobbiamo limitarci ad una scrollata di spalle, come da alcuni forse si vorrebbe, pensando che si tratta di un fenomeno comune a quasi tutti i paesi europei, e ciò perché esso da noi è più imponente che in qualunque altro paese. Oggi non solo si è spopolata la montagna, ma anche la collina e la pianura vengono abbandonate e sono lasciati incolti persino quei terreni irrigui, che sono stati sempre considerati fruttuosi luoghi di lavoro e di produzione.

E poi è noto che nell'agricoltura v'è un « fattore terzo » che si interpone tra l'uomo e la tecnica, fattore che gioca specialmente nell'Italia centrale e meridionale.

Per indicare meglio questo « fattore terzo », permettetemi di rimontare al primo cinquan-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

tennio del nostro Risorgimento, quando si è verificato in agricoltura un fatto memorabile: l'introduzione, fra il grano e le sarchiate, delle leguminose da foraggio. Questa novità, che per certe zone del nostro paese giunse alquanto arretrata, ha completamente modificato la sorte dell'agricoltura nell'Italia centrale e, specialmente, in quella settentrionale. Se si esaminano i libri contabili delle vecchie aziende agricole dell'Italia settentrionale e centrale, troviamo pur su una minore area destinata ai cereali, registrate produzioni di frumento e granturco più o meno equivalenti a quelle registrate nelle annate anteriori a quelle della introduzione della leguminosità da foraggio.

Questa fu una situazione di bene per l'agricoltura italiana perché questa leguminosa da foraggio (che non ha determinato, nell'Italia centrale e settentrionale, su più ridotte superfici, un raccolto troppo inferiore di frumento, di granturco e di patate, a quello anteriore ottenuto precedentemente alla introduzione della leguminosa, grazie alla fertilizzazione da essa indotta nel terreno), ha fatto aumentare il numero degli animali nelle stalle in modo accentuato, determinando con ciò un benessere effettivo, prima mai goduto, e l'abolizione della miseria agricola; ma la stessa trasformazione non ha potuto produrre effetti equivalenti nell'Italia meridionale, perché in quell'ambiente un terzo fattore, una terza forza, da noi difficilmente dominabile, interferisce in questo processo agricolo. Se domandiamo ad un agricoltore delle Puglie, della Calabria, o di altre zone aride e calde del sud, come tante della Sicilia e della Sardegna, perché non si è ancora introdotta su vasta scala la leguminosa da foraggio, ci risponderà con un sorrisetto: ma non lo sa lei che qui si fa un taglio solo, mentre nell'Italia settentrionale e centrale i tagli sono tre?

Vi è in realtà grande differenza nel determinarsi di uno stesso fenomeno agricolo dal nord al sud.

Il mondo fisico, l'ambiente, questo « terzo agente » nell'Italia settentrionale funziona prevalentemente in bene, perché colà si manifesta piuttosto uniformemente e senza troppe sorprese; ma nell'Italia meridionale, il terzo agente, che domina sugli altri fattori, spesso influisce negativamente, determinando più o meno accentuate riduzioni del reddito.

Se nella prossima conferenza agricola sentiremo ripetere — come sarà senz'altro ripetuto — che occorre il coordinamento degli sforzi, la buona tecnica, la concimazione, ecc. do-

vremo dire a questi signori: considerate innanzitutto l'influenza sulle vegetazioni di questo terzo agente, come disturbatore dei nostri sforzi e delle possibilità della tecnica attuale!

Temo che siano un po' troppo ottimisti l'onorevole Pella e tanti altri, che, da questa conferenza attendono le ricette, con le quali si possa risolvere il problema del basso reddito in agricoltura.

I rimedi a questo stato di cose non possono essere ricercati fuori delle cause che li determinano: dove un clima e un ambiente fisico rendono i nostri sforzi inadeguati a sollevare le sorti della nostra agricoltura, proviamo a modificare questa situazione naturale od a modificare la utilizzazione agronomica di questo ambiente fisico.

Purtroppo questo discorso, pur essendo oramai da tutti compreso, non ha trovato sino ad oggi troppo largo ascolto nel nostro Parlamento. Da anni, ma senza successo, insisto e mi ripeto, come oggi non mi trattengo dal ripetermi, perché i danari disponibili per l'agricoltura vengano spesi, anziché in conferenze e in censimenti, che lasciano veramente il tempo che trovano, soprattutto in opere per la regolazione delle acque. Nel sud invero piove più o meno come al nord, ma le piogge sono concentrate nella stagione fresca e si diradano in quella tiepida e calda: il problema perciò consiste nel conservare le acque cadute in inverno, onde utilizzarle in primavera e in estate, per dare refrigerio alle colture, correggendo così i difetti dell'ambiente fisico. Il discorso sembra logico e semplice, ma non se ne tiene quasi conto, come è dimostrato dal fatto che solo una modesta parte dei fondi stanziati per il « piano verde » è stata destinata alla costruzione dei laghi artificiali. Di conseguenza, come abbiamo già rilevato in un precedente intervento, il piano gioverà solo in modesta misura alla nostra agricoltura.

Eppure il M.E.C. si presenta oggi minaccioso per le agricolture povere di tutto il mondo, ma particolarmente per l'Italia; noi dovremmo logicamente e concretamente prepararci ad esportare in maggior quantità verso l'Europa continentale i prodotti che si ottengono più facilmente nel clima mediterraneo, come frutta, agrumi, ortaggi, ecc. per inserirci nel M.E.C. su un piano di reciproca utilità, ordinando le provvidenze nel quadro delle particolari situazioni del mondo fisico e non pretendere di indirizzarci oltre o contro di esso.

Il problema di risalire alle cause e di ricavarne i rimedi, che solo dalla conoscenza di esse possono farsi discendere non è estraneo agli alti compiti dei ministri delle finanze, del tesoro e del bilancio, poiché, se tali concetti sono presi dalle vicende della comune agricoltura, essi riguardano l'economia del paese. Quando quest'ordine di problemi sia considerato solo a tavolino, ci si lascia ingannare da miraggi, da cui la politica troppo spesso trae falsi indirizzi.

Devo ancora ripetere qui — l'ho già detto più di una volta e ne chiedo scusa — la risposta mi fu data da chi allora tanto saggiamente dirigeva la nostra politica; mi disse: « tu hai ragione dal punto di vista tecnico, ma non dal punto di vista politico ». Allora, come altre volte, il fattore politico è balzato fuori inopportuno a sbarrare la strada alla logica, cui si sarebbe dovuto affidare la resurrezione della nostra economia agricola.

Eppure in tutti questi anni il Parlamento si è preoccupato assai di coloro che operano nell'agricoltura, siano essi braccianti, mezzadri o piccoli possidenti; per anni abbiamo praticato uno pseudosindacalismo, dal quale attendevamo frutti politici. Sarebbe però stato più giovevole alle sorti dell'agricoltura e degli stessi operatori agricoli, che tanto ci stanno a cuore, occuparsi un po' meno di loro ed un po' più dell'ambiente agricolo, accantonando le disquisizioni sui desideri delle diverse classi del ceto agricolo ed operando effettivamente per un miglioramento delle condizioni dell'agricoltura, indipendentemente dalle categorie che poi ne avrebbero goduto le conseguenze benefiche.

Anche ora assistiamo alla violenta offensiva delle sinistre contro la mezzadria; ma, per aver l'aria di correre in soccorso della categoria mezzadrile, noi rischiamo di strangolare l'agricoltura per vaste zone del nostro territorio, così come sempre succede quando in politica economica si dimentica la realtà.

Estremamente significativo, al riguardo, è quanto avvenuto nel caso della nostra riforma agraria. Quando in questo Camera si è discussa la legge stralcio, sono stato pressoché unico ad ammonire sui pericoli che sarebbero derivati da uno spezzettamento della terra, ed a sottolineare la necessità di difendere e tutelare l'unità colturale media, tanto meglio se coltivata direttamente dai contadini. Ora la bomba, contro la quale inutilmente avevo messo in guardia, dodici anni fa, il Governo, scoppia a danno del paese e della sua agricoltura. Quanto ci sia costata la riforma agraria è un fatto che riguarda il povero contri-

buteo italiano; ai mille e più miliardi, già spesi all'inizio, se ne aggiungono almeno altri 500 all'anno, per non sapere o potere liquidare la costosa burocrazia della riforma, che ha terminato il suo compito, e per la quale si vanno cercando compiti nuovi, a carico, sempre, del contribuente italiano.

Disposizioni legislative come questa, ispirate da « ragioni politiche », finiscono per dare risultati tra i meno desiderati e graditi. Allorché lottai affinché la riforma agraria fosse diversa da quella escogitata dal Governo, a difesa di essa furono avanzate ragioni politiche non esplicitamente indicate, che erano, ben s'intende, ragioni... elettorali. Ebbene, a distanza di pochi anni, abbiamo avuto la lezione che il nostro pensiero e lo scopo prefissoci meritavano: i voti per gli escogitatori della riforma, in zone di riforma, sono diminuiti e non aumentati. Le vicende dei tempi ci hanno poi dato un altro risultato impensato: a suo tempo, i proprietari di terra scorporati piangevano a calde lacrime per quei miseri quattro soldi che ricevevano; ora piangono invece i proprietari non scorporati, i quali oggi non riescono a vendere le loro terre nemmeno per quei quattro soldi che largiva allora il Governo.

Ma torniamo ai problemi che più da vicino si connettono con le finanze e il tesoro. Come altre volte ho dovuto richiamare all'attenzione dei ministri di questi dicasteri, è necessario riconsiderare la doppia tassazione dei terreni, essendo il reddito catastale costituito in reddito dominicale e reddito agrario. A mio giudizio, dato che lo studio dei valori di estimo è stato fatto con cura meticolosa e sistema comparato dagli uffici catastali, la scala dei valori dominicali costituisce una non dispregevole scala di merito nel complesso, pur con alcuni inevitabili difetti, ancora oggi esatta e rispondente ai valori reali del reddito: i tecnici catastali, calcolando tutti i fattori che influiscono sul reddito dominicale, hanno gravato i terreni a seconda di quel che essi sono capaci di rendere; cioè hanno registrato i loro valori, assai vicini al giusto ed al reale. Era, del resto, questo l'unico sistema che poteva metterci in condizione di gravare la mano equamente sui contribuenti agricoli.

Male si fece ad aggiungere al reddito dominicale la voce « reddito agrario », essendo codesto reddito agrario in sé già compreso e calcolato dai tecnici catastali nel reddito dominicale. Questo reddito agrario vuole rappresentare di quanto si benefichi l'azienda del capitale circolante, delle scorte vive e

morte, della direzione di essa, ecc., ma codesta aggiunta al piano di valori già stabilito può sembrare giustificata solo ad un teorico.

In effetti ne è derivata una sperequazione, come del resto era da prevedere: per formare questa voce si è fatto il calcolo delle giornate lavorative, con esse si sono calcolate tutte le spese di esercizio e si è fatto anche il calcolo della direzione aziendale, delle scorte vive e morte, anche laddove queste quasi non esistono. Alla fine si è aggiunto al reddito dominicale, che pur era stato studiato e considerato anche su tutti questi fattori di reddito e ne era la sintesi, questo reddito agrario, e si è addivenuti ad una seconda tassazione di cose già tassate. Con quale risultato? Eccone un esempio.

Quando si è trattato di fare il calcolo per i terreni più ricchi (per esempio, quelli della pianura padana) per i quali si pagavano, ad esempio, mille lire oro per ettaro d'imposta dominicale, si è venuti alla determinazione di aggiungervi il gravame di 500 lire ad ettaro per il reddito agrario e si è così aumentata del 50 per cento la tassazione primitiva e sta bene; ma, quando ci si è trovati di fronte ai poveri terreni di montagna, per esempio quelli del mio Abruzzo, dell'ultima classe, valutati per 35 o 50 lire l'ettaro di reddito dominicale, si è ritenuto di fare cosa equa, ed anzi generosa, gravandoli di sole cento lire l'ettaro per il reddito agrario, comprensive di tutte le voci che costituiscono questo reddito, calcolo che è tanto al di sotto, si è detto, delle reali valutazioni delle spese sostenute. Orbene le cento lire stabilite per i terreni poveri rappresentano il triplo dell'imposta dominicale, mentre le 500 lire di reddito agrario aggiunte per i terreni ricchi rappresentano, come si è già detto, la metà della imposta dominicale. Si è, dunque, nell'un caso caricato il reddito calcolato dai tecnici catastali di circa il 50 per cento, mentre nell'altro caso lo si è caricato di circa il 250 per cento! Ora, mentre per l'agricoltura di piano, in terreni fertili, non è difficile reperire il danaro per soddisfare questo sovraccarico, per i contadini di montagna non è assolutamente possibile pagare le cento del reddito agrario, in aggiunta alle 35 del reddito dominicale.

Volendo dunque rendere più perfetta la tassazione, l'abbiamo completamente sperequata aggravando le già gravissime situazioni di alcune categorie di contribuenti. Il rapido spopolamento delle zone aride e povere del nostro paese ha forse una ragion d'essere anche in questo aggravio.

Se, oltretutto studiare questi problemi a tavolino, ci facessimo consigliare da tecnici e magari da agricoltori intelligenti, si ascolterebbero talora cose giuste, anche se molto semplici e si eviterebbero errori del genere. Ed io mi considero, in questo momento, come un contadino della mia terra, il quale viene qui a esprimere le sue obiezioni, nella speranza che i ministri vorranno accoglierle.

TROISI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Come ella sa, è in atto la revisione dell'estimo catastale.

RIVERA. Questo mi fa paura, perché temo il peggio.

TROISI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Non è quello che ella chiede? È un adeguamento necessario. Vi è una schiera di funzionari ben preparati...

RIVERA. Vorrei che questo adeguamento non venisse fatto soltanto a tavolino, su una linea teorica e con criteri generali ed astratti. Comunque, la sua interruzione, onorevole sottosegretario, mi fa piacere e la ringrazio. Sono lieto che il lavoro sia affidato a funzionari ben preparati; ma non è lo sviluppo del loro lavoro, bensì le istruzioni che essi ricevono dalle dirigenze politiche che determinano le assurdità, come quella del reddito agrario aggiunto a quello dominicale, con cui si è falsata completamente la scala preparata dai tecnici. Ho fiducia che il Ministero proceda nella revisione dei concetti informativi di questa tassazione, tenendo conto di questi miei rilievi, prima ancora di giungere agli adeguamenti.

Anche questa revisione deve corrispondere alla norma che fu di guida alla scuola medica salernitana: *primum non nocere*. I nuovi piani in questo, come in qualunque altro settore, devono essere benefici: in verità non ci hanno troppo entusiasmato i diversi piani preparati ed approvati da questo Parlamento, e ciò ci obbliga a stare in allarme ed a chiedere che, prima di introdurre riforme di qualunque sorta, sia ascoltata la voce di chi conosce il problema, a qualunque classe sociale egli appartenga.

Come nel campo dell'agricoltura abbiamo affermato che vi sono ragioni «terze», le quali hanno impedito all'agricoltura del sud di acquisire e di portare a completa utilizzazione quella norma colturale rivoluzionaria preziosa, che costituisce ragione di buona vegetazione e di benessere agricolo per il nord, nel primo cinquantennio dal Risorgimento, dobbiamo rilevare che la grande, la media e la piccola industria stentano talora a trovare la loro strada nel sud, tanto da rendere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

necessario che il Governo intervenga ed incoraggi, sempre più frequentemente ed efficacemente che nel nord, le iniziative private e prenda direttamente le iniziative più impegnative. Qui non si tratta evidentemente dell'ambiente fisico, ma piuttosto dell'ambiente umano, dello spirito del pubblico, delle masse operaie e degli operatori. Come le rondini trasmigrano nelle stagioni severe per trovare territori più adatti alla loro attività di vita, così oggi una grande quantità di lavoratori meridionali si trasferiscono in zone più adatte, a Milano, a Genova, a Torino, dove un parente e un amico ha loro procurato un qualunque lavoro.

Ciò non significa invero incapacità degli uomini del sud a creare attività proficue nella loro terra, giacché sappiamo bene che molti capitani d'industria, che nel nord seppero creare complessi industriali imponenti, avevano avuto i natali e vissuto la giovinezza nell'Italia meridionale.

Lo stesso è successo per tanti nostri emigrati meridionali trasferitisi in America, dove hanno creato industrie di prim'ordine.

Esiste dunque nell'ambiente meridionale qualche condizione poco favorevole all'impianto di industrie? L'emigrazione, non solo dei lavoratori, ma anche di elementi della classe dirigente, dal sud verso il nord, da un po' giustificazione dall'interrogativo che prospetto.

Io non sono a conoscenza di una spiegazione esauriente a questo problema. So però che alcuni complessi industriali impiantati nel sud sono industrie del nord trasferitesi perché attratte dalla concessione di contributi governativi statuiti dalla nostra recente legislazione. Tale trasferimento è però da taluni considerato quasi temporaneo e ristretto nei termini dettati dalla concessione. L'impianto nel sud di industrie statali o parastatali naturalmente non ha queste limitazioni. In verità la simpatia mia e quella di tanti altri per gli impianti industriali statali o parastatali non è troppo accentuata, perché li consideriamo di per sé poco vitali e produttori ad alti prezzi. Questa convinzione però non è della maggioranza di questa Camera, dato che qui tanto spesso si invoca che lo Stato faccia decisamente e plurimamente l'industriale. Ma a vantaggio del sud, per quella integrazione di iniziative che in questo campo è necessaria nelle nostre regioni meridionali, questo criterio va benissimo ed il Governo fa bene ad insistere su questa strada.

Entra direttamente nel disagio finanziario dello Stato e della nazione una situazione psi-

cologica molto diffusa, che trova forse ragione in una grande incertezza di direttive e di decisioni dei nostri Governi: tutti noi deputati riceviamo giornalmente lettere e circolari di invocazioni e di protesta da parte di varie categorie di dipendenti statali o parastatali, che si ritengono lesi nei loro diritti, facendo rilevare che la loro remunerazione risulta inferiore rispetto a quella di altre categorie di prestatori d'opera.

La verità è che le remunerazioni, che erano misurate su una scala di merito approssimativamente bene organizzata ed equa, sono ora diventate in più casi sperequate e fuori di un piano di giusto apprezzamento dell'opera degli uni e degli altri, proprio perché lo Stato, invece di provvedere spontaneamente a migliorare, perequandole, tutte le situazioni, cede alle minacce o agli scioperi, acconsentendo con urgenza alle richieste di quelli che riescono a far paura.

Si comprende quanto dannoso sia questo procedere. Lo Stato ha il dovere di affrontare una buona volta le situazioni deficitarie, nel loro insieme, senza dar prevalenza e precedenza a richieste di settore, ricostituendo un piano organico con criteri di valutazione comparativa che valgano per tutti. Continuando invece a mollare secondo pressioni che si ricevono, succede che alcune categorie meno forti di numero o meno aiutanti nelle loro organizzazioni, rimangano... in coda. Tale è, ad esempio, il caso degli assistenti universitari e delle stazioni sperimentali la cui situazione è sperequata, come forse mai in passato.

Ecco quali sono i coefficienti delle loro paghe al confronto di varie categorie simili: maestri elementari: 220, 260, 300, 402; professori di scuola media: 260, 300, 402, 450, 522; assistenti universitari e di stazioni sperimentali: 271, 325, 402; professori di conservatorio: 402, 450, 522, 580; professori di conservatorio di primo ruolo: 450, 599, 580, 700; professori di università: 402, 500, 670, 900, 970. Ci troviamo dunque di fronte ad uno schiacciamento di carriere, ma anche ad una situazione cenerentola che pone i collaboratori degli studi superiori molto al di sotto dei docenti di scuola media. Eppure gli assistenti universitari e gli sperimentatori ci dovrebbero stare a cuore, perché da essi provengono, in massima parte, coloro i quali domani rappresenteranno la cultura e la scienza italiana.

Orbene, oggi, con i benefici di carriera concessi variamente, la più bistrattata categoria è rimasta quella degli assistenti universitari e degli sperimentatori, poco distaccata da quella del maestro elementare. Io sono ben lon-

tano dal sottovalutare i maestri elementari, che sono veramente gli apostoli della nostra prima cultura: ma che l'assistente o lo sperimentatore, spesso liberi docenti universitari, qualche volta incaricati di svolgere insegnamenti anche fondamentali da una cattedra di chiara fama, sia alla coda di queste categorie è veramente un assurdo.

Non è proprio il disagio dei nostri collaboratori che muove il mio discorso: potrei ricordare che per un cinquantennio lo stipendio di 97 lire ha costituito la base finanziaria degli assistenti italiani: parlo solo perché questo è dannoso per il paese, incidendo sul reclutamento dei nostri assistenti. E questa una questione alla quale chiedo che il Governo e la Camera dedichino la loro più attenta e responsabile considerazione. Un reclutamento dei nostri futuri maestri universitari, fondato su tale scoraggiante base economica, non ci può offrire possibilità troppo larghe per una selezione su queste basi, incapace di darci eccelsi futuri docenti.

Si dice che l'alta cultura italiana stia calando e che non salga al livello dei tempi e delle necessità: se questo è vero, la ragione principale di tale deplorabile situazione è che il reclutamento dei nostri giovani per le cattedre universitarie non può essere tutto di alta qualità, perché, quando ad un giovane si prospetta fino a 35 a 40 anni non solo una vita di lavoro e di sacrificio, ma anche la impossibilità di costituirsi una famiglia, come volete che vengano a noi giovani che abbiano capacità e volontà, quante ne occorrerebbero per il compito geloso ed importante cui saranno destinati? Se qualcuno verrà, dopo pochi anni, quando avrà imparato qualche cosa, se ne andrà all'industria o se ne andrà all'estero: ed in realtà, se ne stanno andando dai nostri istituti alcuni tra i migliori elementi nostri ed è di questi giorni l'abbandono di istituti scientifici della facoltà di scienze di Roma di tre o quattro valenti giovani. Sicché oggi diviene eccezione fortunata che qualche elemento veramente superiore rimanga in questa situazione di sacrificio.

Questo è dunque un interesse nazionale più che di categoria, del quale non possiamo disinteressarci, perché ciò riguarda l'avvenire dei nostri studi, di cui dobbiamo essere gelosi ed anche l'avvenire del progresso scientifico e tecnico del nostro paese.

Vorrei pregare il Governo di voler immediatamente sanare questa situazione offrendo a questi giovani, che vogliono dedicarsi alla ricerca scientifica, una condizione tranquilla di vita, redimendoli dall'attuale trat-

tamento quasi di fame. Basterà che si offrano a questi assistenti condizioni che loro permettano di vivere serenamente, con la loro famiglia, sino a quando arriveranno, se arriveranno, a conquistare la cattedra. Una tale maggior larghezza è già applicata fuori delle università, oltre che dall'industrie, anche dal Consiglio nazionale delle ricerche, che recentemente ha creato ruoli per giovani ricercatori che sono ingaggiati con retribuzioni di oltre 100 mila lire (mentre quella dei giovani assistenti avviene a circa 60 mila lire), per arrivare al doppio e più che al doppio di tale cifra: ciò è invero opportuno e necessario e dovrebbe essere subito adottato per gli assistenti universitari, se si vuole che si dedichino alla ricerca scientifica giovani di alta capacità. Senza un tale trattamento, lo sforzo che stiamo facendo, per dare aule ed attrezzature alle facoltà universitarie, sarà pressoché frustraneo o almeno molto inadeguato agli scopi che ci proponiamo. Ed invero, il primo tentativo di sollevamento dell'insegnamento e della scienza va fatto attraverso il personaggio principale di questa vicenda, che è l'uomo, il maestro di domani, e ciò ci deve interessare sopra ogni altra prospettiva e provvidenza.

Il progresso della scienza è alla base delle fortune economiche di un paese, e questo principio è stato ribadito recentemente anche dal ministro della pubblica istruzione: ma, perché non si tratti di una semplice affermazione accademica, ma di un rilievo d'importanza pratica, occorre, *primum et ante omnia*, migliorare assai, in qualità, il reclutamento degli scienziati di domani.

La finanza pubblica è sempre alla radice dei nostri problemi più gelosi: così, ad esempio, nel piano della scuola abbiamo potuto felicemente registrare una certa larghezza di contributi per gli edifici e per le attrezzature; ma nel piano resta, ahimé, carente la parte più importante, quella dell'uomo, perché, se è vero che si è aumentato nel « piano » il numero dei posti per gli assistenti, non vi è contemplato un miglioramento della carriera di questi. E vi è poi anche carenza delle dotazioni, cioè di quanto occorre per far funzionare questa nostra apparecchiatura umana e strumentale, sulla quale dovrà ritmarsi il passo del nostro progresso scientifico. In realtà con la attrezzatura potenziata attraverso il piano della scuola, rischiamo di trovarci con buona dotazione di apparecchi ma senza i mezzi per farli funzionare, giacché i fondi a ciò occorrenti non sono stati previsti nelle dotazioni degli istituti. Anche tale questione non

è stata approfondita nella realtà delle cose: se si fosse tempestivamente discusso con quelli che in questo campo operano, si sarebbe appreso che il punto debole della nostra istruzione superiore (parlo dell'istruzione superiore del Ministero della pubblica istruzione, ma potrei dire le stesse cose dell'istruzione superiore del Ministero dell'agricoltura o del Ministero dell'industria) è quello della formazione dei futuri docenti.

Un'altra considerazione vorrei fare: il paese dei piani, come sta diventando l'Italia, non ha pensato ad un piano di prima importanza, che vorrei chiamare il « piano della buona condotta amministrativa ». Vorrei riportarmi ad un esempio. Il recente viaggio in Calabria del Presidente del Consiglio, ci ha fatto ricordare che, dei molti miliardi che furono reperiti per quella regione, con una tassazione straordinaria a carico di tutto il paese, ne è stata spesa sino ad oggi solo una piccola parte. Gli altri miliardi sono lì giacenti in attesa di essere spesi in qualche cosa di utile, ma sembra siano, tuttora, difficilmente spendibili. Di tale assurdo fatto di chi è la colpa? Degli impiegati locali oppure del centro, cioè dei ministeri? Sono veramente gli enti e le amministrazioni che non funzionano o invece è il sistema politico-amministrativo o contabile o di controllo a presentare difetti? Dal fatto che i miliardi a disposizione non siano stati spesi è rimasto turbato anche il Presidente del Consiglio, che pare voglia dare nuove direttive, o inviare dirigenti e funzionari più attivi e fattivi.

Chi vi parla è perplesso e si domanda: se non si è saputa spendere la maggior parte dei miliardi, che erano stati raccolti per il progresso della Calabria, si riuscirà a spendere i nuovi miliardi e realizzare le nuove provvidenze che scaturiscono dal giro del presidente in Calabria?

Il pensiero corre spontaneamente, nella ricerca delle cause di questi fatti, alla carenza di un piano di buona amministrazione, questo si da mettere subito in cantiere, e non solo in Calabria, in modo da rimediare finalmente ad una situazione generale pesantemente difettosa.

Mi hanno detto che vi sono alcuni quintali di pratiche che non si evadono, riguardanti le attrezzature delle università e ciò perché mancherebbero gli impiegati per il loro disbrigo. I fornitori danneggiati inutilmente protestano; ma, quando avranno altre ordinazioni, alzeranno i prezzi di quel tanto, che basti per compensarli degli interessi, dal 10 al 15 per cento, che essi oggi vanno pagan-

do alle banche per le somme prese in prestito, in attesa dei soldi che non arrivano.

Già da parecchio tempo esiste una certa commissione per la riforma delle amministrazioni e tuttora vi è un ministro senza portafoglio, il senatore Tiziano Tessitori, che vi presiede. Codesto sforzo di riforma è di vecchia data. Al tempo del fascismo vi era una altra simile commissione, la quale studiò molto tempo; tra le soluzioni pratiche, che da essa, alla fine, furono prospettate, ve ne era una molto semplice, alla quale si sarebbe potuto arrivare anche senza commissione: si dispose che, piuttosto che scrivere tante lettere, si dovesse usare il telefono.

Non si può dire che il consiglio di adoperare il telefono, anziché iniziare pratiche, che questa commissione, dopo avere tanto studiato, emise, non sia una buona norma; ma è il topo partorito dalla montagna. L'attuale commissione per la riforma burocratica pare stia anche essa studiando, ma nel frattempo gli inconvenienti aumentano e si aggravano e, tra gli altri, permane quello che le pratiche si accumulano a centinaia di chili, provocando danni ed i già indicati e non trascurabili risentimenti da parte dei fornitori con il conseguente rincaro delle forniture.

Facciamo, dunque, un piano per il buon funzionamento dell'amministrazione, un piano modesto, non intitolato ad alcun notevole della nostra politica, ma più utile e fruttuoso di tanti piani che in questa assemblea ci è toccato lungamente di discutere e varare.

TROISI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Come ella sa, bisogna modificare l'ordinamento della contabilità dello Stato ed è già pronto il nuovo testo. Esso eliminerà queste lungaggini e queste bardature.

RIVERA. La ringrazio molto di questa informazione; però, per la pratica parlamentare che abbiamo, siamo diventati un po' scettici su questi provvedimenti già pronti.

TROISI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. È già pronto.

RIVERA. Ricordo che una volta sollecitai una « leggina » per la repressione delle frodi sui concimi. Fui fermato con questa dichiarazione: troppo piccola cosa questa che tu proponi: abbiamo già pronto tutto un piano di repressioni delle frodi in agricoltura. Da allora sono passati dodici anni senza che si sia fatto niente!

TROISI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Esiste già un provvedimento per la repressione delle frodi in agricoltura.

RIVERA. Mi fa piacere che ella mi interrompa, onorevole sottosegretario, perché mi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

dà coraggio e speranza. Tanti provvedimenti sono pronti per il varo, ed invece vengono varati quelli che si riallacciano a ragioni politiche: e questo ultimo genere di provvedimenti finisce con accantonare i primi e lasciare sorpresi ed amareggiati coloro che stavano aspettando provvedimenti utili o necessari a tutto il paese. A proposito di ragioni politiche, vi è un fatto che mi tocca direttamente.

TROISI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Qui non c'entrano le ragioni politiche.

RIVERA. C'entrano, però, per quanto sto per dire.

Dicevo: vi è una cosa che mi ha procurato un particolare disappunto. Si era parlato, anche in quest'aula, del fatto che vi sono ampie regioni d'Italia che non hanno università: è il caso della Calabria e dell'Abruzzo. È poi oggetto di riconoscimento generale, il troppo pieno di certe università, come quelle di Napoli e di Roma, che non vanno più avanti e peggio ancora andranno con la immissione dei nuovi studenti universitari di provenienza dagli istituti tecnici commerciali, industriali, e da altri istituti medi, in forza di recenti deliberazioni.

Orbene, dopo il bel viaggio del Presidente del Consiglio, la Calabria ha avuto quello che aspettava, l'università, e l'Abruzzo no, sebbene per la città dell'Aquila vi siano i presupposti più favorevoli ed i più espliciti riconoscimenti di idoneità per il sorgere di istituti universitari, e vi è già, tra l'altro, un istituto universitario funzionante a pieno valore legale da sette anni e — dicono — funzionante molto bene.

Quando abbiamo domandato la ragione per la quale a qualcuno si dava e ad altri non si dava, vi è stata una sgradevole ed enigmatica risposta: ragioni politiche. Questa ragione politica va dunque avanti alla ragione comune, alle necessità del paese ed agli impegni presi di fronte al paese e di fronte ad alti consessi, anche da componenti in carica dell'attuale Governo.

Questo non rispettare le premesse e le promesse è un fatto penoso e doloroso che pone il Governo in una situazione veramente non simpatica.

Ed ora vorrei dire qualcosa sulla « rigidità » delle voci dei bilanci preventivi, anche se il mio discorso possa apparire un po' temerario. Si pretende di regolare le spese sul preventivo ed è giusto; ma io dico che una certa elasticità nella attribuzione delle spese, contemplate nei diversi capitoli dei bilanci, ci vorrebbe, così come c'è una reale elasticità nei bilanci delle industrie. Succede invero ta-

lora per bilanci statali che spese urgenti non possono essere coperte, mentre esistono fondi stanziati per altro, senza che si sappia come spenderli.

Certo è, ripeto, che sul bilancio preventivo devono essere commisurate le spese, ma una possibilità di soccorrere alle maggiori urgenze e necessità del paese deve essere pure trovata.

Per le iniziative di questo Parlamento è poi di imbarazzo grave l'articolo 81 della Costituzione. È giusto che ci sia questo articolo, che garantisca la copertura delle spese, ma la sua applicazione appare talora alquanto capricciosa, in quanto molto frequentemente al parlamentare riesce impossibile indicare la copertura per un provvedimento, anche se opportuno e necessario, mentre un ministro proponente ha il suo collega delle finanze che talora speditamente provvede.

Ricordo che, quando ero ragazzo, frequentavo la casa di un mio compagno di scuola, casa d'un vecchio e sapiente avvocato, il quale, oltre a ricevere i suoi clienti per questioni legali, riceveva anche i suoi paesani, per sovvenirli con piccoli prestiti per bisogni vari, come il matrimonio di un figlio o una malattia, ecc.: erano questi dei prestiti, s'intende, a basso tasso d'interesse, perché l'avvocato era persona proba. Assistevo spesso a questa scena: dentro lo studio c'era l'avvocato, dall'aspetto ieratico, fuori dello studio c'era il fratello, che si chiamava Lorenzo, persona di aspetto più modesto, che sedeva ad un piccolo tavolo. Quando qualcuno di quei contadini veniva a chiedere, l'avvocato giudicava subito se potesse o meno dargli il denaro richiesto. Se poteva darglielo, gridava l'ordine al fratello di versargli il danaro; se invece giudicava non opportuno accontentare il richiedente, si rivolgeva ad alta voce al fratello nella stanza attigua: « Lo senti, Lorè ? ». E Lorenzo rispondeva costantemente a questa domanda: « Non li tengo ! », cioè accampava la scusa di non aver denaro.

Ma torniamo all'articolo 81. Quando ho domandato, con una mia piccola proposta di legge, 9 milioni per sovvenire l'Accademia dei quaranta, la più gloriosa d'Italia, non foss'altro perché si chiamava « Accademia italiana dei quaranta », prima ancora che l'Italia fosse fatta, accademia la quale, pur pubblicando memorie scientifiche ponderose ed importanti, percepisce solo circa 600 mila lire di contributo governativo all'anno (perché così poco ? perché i dirigenti dell'accademia non hanno pensato a domandare una rivalutazione sul piccolo contributo che percepivano prima

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

della svalutazione monetaria), mi è stato risposto che non ci sono purtroppo 9 milioni disponibili nel bilancio della Repubblica italiana per questi scopi. Non passarono troppi giorni che abbiamo appreso dello stanziamento di parecchie centinaia di milioni per altro scopo, naturalmente previo accordo del ministro interessato con il ministro del tesoro, in seno al Consiglio dei ministri.

Per noi, che siamo fuori della « diligenza » del Governo, questo articolo 81 fa tanto spesso l'impressione dell'avvocato della mia città, quando diceva al fratello: « Lo senti, Lorè? » e quello rispondeva: « Non li tengo »!

E allora, signori, per questo articolo 81 occorrerebbe un qualche temperamento, oppure occorrerebbe che da parte del governo e del ministro delle finanze si provvedesse, pur con criteri prudenziali, alla copertura finanziaria di quelle proposte di legge di iniziativa parlamentare che si ritenessero giuste ed accettabili, beneficandole di benevolenza e di premura, oggi così rare ad essere da noi sperimentate.

Il bilancio di previsione e l'articolo 81 oggi in realtà precludono il varo della maggior parte dei provvedimenti propugnati da un parlamentare, cosa che io oggi segnalo alla considerazione del nostro Presidente, per l'uso reale di quel diritto a legiferare che la Camera in teoria ha.

Vorrei pertanto pregare i tre ministri finanziari di considerare benevolmente questi miei accenni e queste proposte, fondate su esperienza ed osservazioni e di prendere quindi, con libero animo, quelle disposizioni che siano veramente giovevoli alla nostra economia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandrini. Ne ha facoltà.

ALESSANDRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio il signor Presidente di avermi concesso la parola per riferire, nella mia qualità di presidente della Commissione di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli istituti di previdenza, circa lo sviluppo e l'attività dei due importanti organismi che operano nell'orbita del Ministero del tesoro. In attesa della relazione ufficiale, che verrà presentata al Parlamento, mi auguro che i colleghi trovino non privi di interesse i dati che mi accingo ad esporre.

La Cassa depositi e prestiti possiede, come è noto, propri ordinamenti e bilancio separato da quello dello Stato ed ha come suo principale fine istituzionale il finanziamento, con operazioni generalmente a lungo termine, dei comuni, delle province, dei loro consorzi, dei

consorzi di bonifica e di altri enti autorizzati con apposite leggi. Essa può considerarsi una grande banca di Stato, con intenti e caratteri eminentemente sociali. Nell'impiego dei suoi capitali sono, pertanto, sempre predominanti finalità di pubblico interesse, il che rappresenta una particolare caratteristica che la distingue dagli altri istituti di credito. I prestiti, infatti, sono concessi ai comuni e alle province esclusivamente per la realizzazione di determinate opere pubbliche oppure per l'integrazione dei disavanzi economici dei loro bilanci.

Istituita quasi cent'anni fa, con legge 17 maggio 1863, n. 1270, la Cassa fu dapprima autorizzata a ricevere i depositi volontari e obbligatori di pertinenza privata e ad impiegare il danaro depositato in prestiti agli enti locali. Notevole incremento ebbe poi l'istituto della raccolta del risparmio popolare con la creazione, nel 1875, delle casse postali di risparmio. Ma decisiva per la sua affermazione e il suo sviluppo fu la creazione dei buoni postali fruttiferi, istituiti con regio decreto 26 dicembre 1924, n. 1206.

In dipendenza delle aumentate possibilità, leggi speciali ammisero al credito della Cassa altre categorie di enti operanti nel settore dell'edilizia popolare, quali gli istituti autonomi per le case popolari, le cooperative edilizie, l'Istituto nazionale per le case agli impiegati dello Stato, l'Istituto nazionale per il finanziamento della ricostruzione ed altri istituti similari.

La Cassa depositi e prestiti amministra, come ho già detto, i depositi volontari e obbligatori, che possono essere costituiti in numerario e titoli. I mezzi di cui essa dispone per le operazioni di mutuo sono tuttavia forniti in prevalenza dal risparmio postale, cui sono da aggiungere i rientri in capitale dei mutui concessi, l'importo dei titoli rimborsati ed altre voci minori.

Il movimento del risparmio postale, che costituisce la principale voce di afflusso di capitali, ha registrato nell'ultimo decennio un incremento netto di oltre 1200 miliardi, raggiungendo al 31 dicembre 1960 la ragguardevole cifra di lire 2.065.616.357.707, di cui lire 1.722.979.931.799 in buoni postali fruttiferi e lire 342.636.425.908 in libretti a risparmio.

L'incremento del risparmio postale è reso ancor più evidente dai dati analitici che si riferiscono al decennio 1951-60. Nel 1951 si ebbero depositi per 75 miliardi e 130 milioni, nel 1952 per 128 miliardi e 740 milioni, nel 1953 si raggiunsero i 134 miliardi e 960 milioni. Ma in quell'anno si ebbe un provvedi-

mento che ridusse il tasso di interesse dei buoni postali fruttiferi, i quali subirono immediatamente una decrescita. Nel 1954, i depositi ammontarono complessivamente a 69 miliardi e 10 milioni, nel 1955 a 46 miliardi, nel 1956 a 36 miliardi e 740 milioni toccando il limite più basso. Nel 1957 ebbe inizio la ripresa con l'aumento di 45 miliardi e 600 milioni, che continuò nel 1958 con 67 miliardi e 500 milioni. Nel 1959 un considerevole balzo in avanti: 106 miliardi e 100 milioni, cifra superata nell'anno successivo, nel quale si raggiunsero i 120 miliardi e 600 milioni di depositi.

Tenuto conto di altre fonti, gli afflussi di nuovi mezzi verificatisi negli anni 1959 e 1960 risultano, rispettivamente, di 200 miliardi e 900 milioni e di 243 miliardi, con un miglioramento, da un anno all'altro di 42 miliardi e 100 milioni. Di contro, l'attività creditizia della Cassa si è esplicata principalmente con prestiti ai comuni, alle province, ai loro consorzi, nonché ad altri enti previsti da leggi speciali, cooperative edilizie, I.A.C.P.

Così, al 31 dicembre 1960 il totale complessivo dei mutui in atto era di lire 1.603.472.628.235. Nel 1960 la Cassa ha concesso 5.905 prestiti per 247 miliardi: 4.256 operazioni, per 96 miliardi e 900 milioni, riguardano opere istituzionali, quali scuole, acquedotti, fognature, cimiteri, impianti elettrici, porti, ecc.; 452 operazioni, per 39 miliardi e 100 milioni, riguardano l'edilizia popolare; 1.194 operazioni, per 104 miliardi e 800 milioni, riguardano l'integrazione di bilanci deficitari di comuni e di province e 3 operazioni per 7 miliardi e 200 milioni si riferiscono a operazioni attuate in virtù di leggi e autorizzazioni speciali.

Circa la ripartizione territoriale, si nota con grande interesse che sull'ammontare complessivo dei prestiti concessi (in tutto 247 miliardi) l'Italia settentrionale ne beneficia per 50 miliardi e 500 milioni (pari al 20,5 per cento), l'Italia centrale per 55 miliardi (pari al 22,3 per cento), mentre l'Italia meridionale e insulare ne beneficia per 125 miliardi e 100 milioni (pari al 50,6 per cento); i restanti 16 miliardi e 400 milioni (pari al 6,6 per cento) riguardano prestiti concessi ad enti vari in virtù di leggi e disposizioni speciali.

Nell'ambito della ripartizione territoriale va osservato che dei prestiti concessi all'Italia settentrionale, il 75 per cento riguarda opere istituzionali, il 12 per cento l'edilizia popolare e solo il 13 per cento l'integrazione dei deficit di bilanci. Per i prestiti concessi all'Italia centrale, il 33 per cento riguarda opere

istituzionali, il 34 per cento l'edilizia popolare, e il 33 per cento l'integrazione dei deficit di bilanci. Peggiora la situazione per l'Italia meridionale e insulare dove soltanto il 30 per cento dei prestiti riguarda opere istituzionali, l'8 per cento l'edilizia popolare e il 62 per cento — pari a 77 miliardi e 300 milioni — integrazioni dei deficit di bilanci.

Si rileva da questi dati il notevole deficit dei bilanci delle amministrazioni comunali e provinciali del meridione rispetto a quelle settentrionali; fenomeno preoccupante, sul quale desidero richiamare in modo particolarissimo l'attenzione del Governo. Di fatti, contro 734 prestiti per 77 miliardi e 300 milioni, concessi per tale scopo a comuni ed amministrazioni provinciali dell'Italia meridionale e insulare, ne risultano concessi 323, per 20 miliardi e 900 milioni, all'Italia centrale, e solamente 137, per 6 miliardi e 700 milioni, all'Italia settentrionale.

Per quanto si riferisce all'entità dei mutui, va posto in evidenza che oltre l'80 per cento delle concessioni riguarda prestiti di modesta entità, d'importo cioè inferiore ai 30 milioni, e che circa il 64 per cento riguarda prestiti dati a piccoli comuni, aventi cioè una popolazione inferiore ai 10 mila abitanti.

Analizzando con più cura i dati risulta, infatti, che 1.518 prestiti non superano i 5 milioni, 1.417 sono rappresentati da importi che vanno dai 5 ai 10 milioni, 1.268 dai 10 ai 20 milioni, 586 dai 20 ai 30 milioni. Inoltre 3.777 prestiti sono stati concessi a comuni con popolazione inferiore ai 10 mila abitanti e 1.053 a comuni con popolazione dai 10 ai 30 mila abitanti.

Le erogazioni sui mutui concessi nel 1960 hanno raggiunto la somma di 222 miliardi, così ripartita nel territorio: Italia settentrionale 50 miliardi, Italia centrale 62 miliardi e 300 milioni, Italia meridionale e insulare 110 miliardi e 700 milioni. La somma erogata riguarda lavori iniziati per 130 miliardi e 300 milioni e integrazioni di deficit di bilanci comunali e provinciali per 91 miliardi e 700 milioni. Sono stati concessi nel 1960, rispetto all'anno precedente, 200 prestiti in più, per 44 miliardi e 500 milioni.

Un sensibile aumento si è registrato nei prestiti per integrare i deficit dei bilanci comunali e provinciali (40 miliardi in più) e per opere istituzionali; una flessione, invece, di 9 miliardi in meno si è registrata nei finanziamenti per l'edilizia popolare.

Va altresì rilevato che l'attività della Cassa depositi e prestiti non si è limitata alla funzione creditizia, ma particolare cura essa ha

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

impiegato nel seguire l'andamento dei lavori finanziati e nel determinarne, ove necessario, l'inizio. Al 31 dicembre 1960, su 136 miliardi e 300 milioni di prestiti concessi nell'anno precedente per esecuzione di opere, risultano iniziati lavori per 110 miliardi e 500 milioni, pari all'81,1 per cento, di cui nel 1959 per 70 miliardi e 100 milioni e nel 1960 per 40 miliardi e 400 milioni. Alla stessa data, inoltre, dei prestiti concessi nel 1960 per la esecuzione di opere, i lavori iniziati ammontavano al 44 per cento dell'importo complessivo, pari a miliardi 59 e 300 milioni.

Ai fini delle disponibilità che la Cassa può investire in nuovi finanziamenti, acquista di anno in anno sempre maggiore importanza anche l'entità dei rientri di capitale per quote di ammortamento dei prestiti. Tali rientri, infatti, sono stati di 14 miliardi e 300 milioni nel 1958, 18 miliardi e 600 milioni nel 1959 e 20 miliardi nel 1960. I dati che ho avuto l'onore di esporre indicano efficacemente la misura dell'attività svolta dalla Cassa depositi e prestiti nel 1960 e recano una chiara testimonianza sul contributo dato dal benemerito istituto al consolidamento e all'espansione dell'economia del paese. La Commissione di vigilanza, negli ultimi anni, ha manifestato in varie circostanze la sua approvazione per il lavoro svolto dalla Cassa depositi e prestiti e in modo particolare per i criteri seguiti nell'impiego del denaro raccolto, criteri in virtù dei quali le zone più depresse del paese e i piccoli comuni hanno potuto contare su un trattamento preferenziale. È per altro necessario adoperarsi per progredire ulteriormente, e un settore da prendere in considerazione è quello del tasso di interesse praticato che è fermo, da anni, al 5,80 per cento e potrebbe essere convenientemente ridotto. Un tasso del 5 per cento, pur rimanendo remunerativo, apporterebbe notevoli benefici alleggerendo gli oneri che gravano sugli enti mutuatari: su un provvedimento del genere, tanto importante, che influenzerebbe positivamente tutto il mercato del denaro, sollecito un preciso pensiero da parte del Governo.

Ed ora qualche parola sugli istituti di previdenza che operano autonomamente dopo il distacco dalla Cassa depositi e prestiti, avvenuto in seguito alla emanazione del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 1° settembre 1947, n. 883. La direzione generale degli istituti di previdenza amministra le seguenti casse pensioni: la Cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali, la Cassa per le pensioni agli insegnanti degli

asili e delle scuole elementari parificate, la Cassa per le pensioni ai sanitari, la Cassa per le pensioni agli ufficiali giudiziari e agli aiutanti ufficiali giudiziari e, a stralcio, la Cassa di previdenza per il personale tecnico aggiunto del catasto e dei servizi tecnici finanziari.

Ogni cassa ha personalità giuridica propria distinta da quella dello Stato. Le varie casse posseggono un proprio patrimonio e hanno per fine istituzionale il conferimento di assegni di riposo, nella forma di pensione e di indennità, a varie categorie di dipendenti di enti pubblici locali (comuni, provincie, istituti di assistenza e beneficenza) e di altri enti ai quali sono state estese le relative disposizioni.

Molteplice e complessa è l'attività degli istituti di previdenza, che va dalla riscossione dei contributi degli iscritti all'erogazione degli assegni previdenziali, all'investimento dei fondi costituenti le riserve matematiche, e, infine, all'amministrazione del cospicuo patrimonio.

I fondi che affluiscono alle casse attraverso la riscossione dei contributi e delle rendite patrimoniali, vengono impiegati oltre che in titoli di Stato o garantiti dallo Stato ed in prestiti alle provincie e ai comuni, anche nelle seguenti forme: in costruzioni ed acquisto di beni immobili, entro il limite di tre decimi del patrimonio di ciascun istituto di previdenza; in obbligazioni dell'Istituto mobiliare italiano, del Consorzio di credito per opere pubbliche e dell'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità, o comunque garantite dallo Stato; in acquisto, mediante cessione o surrogazione, di annualità dovute dallo Stato; in mutui ad enti di diritto pubblico, ad aziende municipalizzate, ad enti parastatali, ad enti o società nei quali lo Stato abbia partecipazione azionaria di maggioranza, purché assistiti da adeguate garanzie; in mutui a cooperative edilizie a contributo statale; in sovvenzioni ai dipendenti degli enti locali iscritti agli istituti di previdenza contro garanzia della cessione del quinto della retribuzione.

Tale impiego di fondi inserisce gli istituti nel quadro della politica economica generale dello Stato, contribuendo, fra l'altro, al finanziamento dell'industria edilizia, per la realizzazione di opere pubbliche e la costruzione di alloggi privati a carattere popolare.

Durante gli anni di vita autonoma della direzione generale, cioè dal 1947 in poi, veramente notevole è stato lo sviluppo degli istituti, sia per quanto si riferisce all'incre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

mento degli iscritti, dei pensionati e del patrimonio, sia per quanto si riferisce al miglioramento della legislazione pensionistica. A titolo indicativo rilevo che la consistenza patrimoniale degli Istituti nel decennio 1950-59 è salita da 33 miliardi e 414 milioni a 394 miliardi e 534 milioni.

Fra i provvedimenti emanati di recente per rendere più vasta ed efficace l'azione degli istituti di previdenza vanno ricordate le leggi 15 giugno 1955, n. 507, e 2 aprile 1958, n. 322, contenenti norme per la ricongiunzione con i servizi dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, e la legge 5 dicembre 1959, n. 1077, che ha migliorato notevolmente il trattamento di quiescenza dei dipendenti degli enti locali. In virtù di questa ultima legge sono state riliquidate 64.299 pensioni e attualmente sono in esame circa 1.000 partite, dopo di che la legge ha trovato per le pensioni in atto regolare applicazione.

Si attende ora che il Parlamento approvi un disegno di legge inteso ad adeguare il trattamento pensionistico di reversibilità delle casse a quello statale stabilito con legge 15 febbraio 1958, n. 46, nonché ad aumentare le spese per il computo della retribuzione annua contributiva, precisando la portata dell'articolo 18 della citata legge 5 dicembre 1959, n. 1077.

Per quanto si riferisce all'attività fondamentale degli istituti di previdenza, preciserò che nel 1960 sono state istruite 15.419 pratiche di pensione; sono state, inoltre, liquidate e conferite 17.239 pensioni ordinarie, 425 pensioni privilegiate e 2.943 indennità *una tantum*. Un totale di 20.607 pratiche, per un importo di circa 11 miliardi. Nel medesimo periodo sono stati emessi ruoli per la esazione dei contributi dovuti dagli assicurati per l'ammontare di oltre 83 miliardi. Su tale carico risultano effettuate riscossioni per circa 59 miliardi, nonostante le gravissime difficoltà derivanti dalla crisi di ordine economico-finanziario che travaglia la vita di molte istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e della maggior parte dei comuni.

Si è cercato di porre gli enti più disagiati in condizioni di far fronte ai loro obblighi, concedendo agevolazioni di pagamento. Sono state così accordate, per il versamento dei contributi di competenza sopraindicati e per il ripiano di passività contributive arretrate, 1.657 ratizzazioni e dilazioni, per un ammontare di circa 30 miliardi, le cui rate in gran parte vanno a scadere nel corso del 1961.

Anche sulla difficile situazione economico-finanziaria degli enti locali, desidero la più

attenta considerazione da parte del Governo. Non posso esimermi dal mettere in rilievo che il moltiplicarsi di operazioni di ratizzazione e di dilazione degli oneri contributivi maturati può, a lungo andare, compromettere la liquidità degli stessi istituti di previdenza.

In merito al patrimonio, dirò che nel 1960 il consiglio di amministrazione ha deliberato la concessione di mutui per 72 miliardi e 443 milioni; sono stati inoltre deliberati acquisti di obbligazioni per 16 miliardi.

Un grandioso sforzo è in atto (e la Commissione di vigilanza ha potuto constatarlo) per modernizzare i servizi della direzione generale, utilizzando i mezzi meccanici ed elettronici più moderni.

Nei confronti degli istituti di previdenza si è spesso sollevata, a volte non senza asprezza, la lamentela relativa al ritardo con il quale si provvede alla definizione delle pratiche di assegno di riposo. Al riguardo, è giusto venga precisato che, in relazione alla sola cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali e alla durata media della carriera di servizio degli assicurati, ogni mese giungono agli istituti di previdenza circa 1.500 domande intese ad ottenere il trattamento di quiescenza.

Per la liquidazione del relativo assegno di riposo, a parte il tempo notevole che molte volte intercorre tra la data di cessazione dal servizio e quella dell'invio agli istituti di previdenza delle predette domande con l'annessa documentazione, l'espletamento delle pratiche richiede accurati accertamenti e controlli. Solo per il controllo i fascicoli rimangono giacenti presso gli organi competenti per un periodo medio di 6 o 7 mesi.

Onorevole ministro, mi sono permesso di richiamare la sua attenzione su questo aspetto perché ella possa provvedere a far integrare nel modo più conveniente il personale e gli organi preposti al controllo, abbreviando in tal modo di qualche mese la mortificante attesa della pensione di tanti benemeriti servitori di enti pubblici collocati a riposo.

Nonostante le difficoltà di ogni giorno, gli istituti di previdenza, in virtù della tenacia, dello spirito di abnegazione e dalla fattiva collaborazione del personale intesa allo snellimento dei servizi, sono riusciti a contenere l'arretrato in limiti che non destano eccessiva preoccupazione, tanto più che sono ora in corso di adozione ulteriori accorgimenti idonei ad eliminarlo.

La situazione, alla data del 16 marzo 1961, dava come giacenti, nella fase istruttoria,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

circa 3 mila istanze di trattamento di quiescenza, in attesa di essere immesse nel ciclo di lavorazione. Un'altra giacenza di circa 4 mila pratiche di pensione si riscontra nella fase di emissione dei decreti.

Varie iniziative sono state attuate con confortanti risultati per giungere allo snellimento dei servizi relativi alla liquidazione del trattamento di quiescenza.

Nella riunione del consiglio di amministrazione degli istituti di previdenza tenutasi il 10 gennaio 1961 è stato istituito un apposito comitato con l'incarico di suggerire ogni possibile accorgimento per rendere più rapide le operazioni per il conferimento delle pensioni. Detto comitato sta ora analizzando le cause che determinano i tempi morti sia nella fase precedente all'invio della domanda, sia nella successiva fase amministrativa, sia ancora nelle ulteriori fasi di controllo e di pagamento da parte degli uffici provinciali del tesoro.

Tuttavia, nonostante ogni accorgimento, finché l'organizzazione generale degli istituti di previdenza e le procedure amministrative previste dalla vigente legislazione per i provvedimenti di loro competenza rimangono quelle attuali, gli istituti stessi non potranno assolvere in modo veramente efficace la loro funzione fondamentale di previdenza né potranno inserirsi appieno nella dinamica di sviluppo dello Stato per quanto si riferisce agli investimenti sia mobiliari che immobiliari.

È quindi giunto il momento di affrontare il problema con lungimiranza e decisione, rinnovando nel modo più completo la legislazione sulla materia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spallone. Ne ha facoltà.

SPALLONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'8 febbraio 1961 fu approvato da questa nostra Assemblea un ordine del giorno a seguito di un dibattito sulla politica di sviluppo del Mezzogiorno che largamente occupò tutti i settori della Camera. Voglio partire, in questo mio intervento, proprio dalle conclusioni alle quali quel dibattito approdò appunto con l'approvazione dell'ordine del giorno presentata dall'onorevole Isgrò. In esso anzitutto si riconosceva « la necessità di compiere ogni ulteriore sforzo per una politica rivolta a favorire l'evoluzione del Mezzogiorno e delle altre aree depresse del paese e, conseguentemente, di attuare una coerente politica nazionale, coordinata in ogni campo, decisamente rivolta alla eliminazione dei dislivelli e delle strozzature che impediscono di saldare l'economia del Mezzogiorno e delle altre aree sotto-

sviluppate con quella in sviluppo crescente in altre parti d'Italia ». Proseguiva dando atto « delle dichiarazioni del Governo e dell'impegno prese di presentare al più presto al Parlamento uno schema organico di sviluppo nazionale dell'occupazione e del reddito » che tenesse conto delle condizioni suddette e dichiarando di approvarle.

Mi pare che la richiesta che si formulava non si prestasse ad equivoci, cioè si richiedeva la formulazione di uno schema organico di sviluppo nazionale dell'occupazione e del reddito, nel quale inquadrare in modo organico la politica di sviluppo del Mezzogiorno, per una politica cioè globale che investisse le strutture meridionali. Questa era la conclusione della mozione.

Debbo dire che il ministro Colombo ebbe anche cura di determinare la sede in cui questa discussione avrebbe dovuto essere sviluppata. Affermò infatti: « I giudizi e le conclusioni a cui perviene questo dibattito potranno, anzi dovranno essere riportati in quella sede » (si riferiva alla sede che riteneva più idonea, cioè la discussione dei bilanci finanziari) « per contribuire a determinare un modello di politica economica e nazionale che sia caratterizzato da una preminente considerazione di quanto si viene qui discutendo ». Schema, modello: in definitiva si tratta sempre dello stesso tema, della stessa questione; ed è appunto questa la sede, come rilevava l'onorevole Colombo, in cui occorre riprendere ed approfondire il discorso.

Le posizioni che si manifestarono in quel dibattito sono ancora presenti alla memoria di tutti i colleghi. L'onorevole La Malfa aveva pronunciato un discorso di aspra critica alla politica meridionalistica sino ad allora seguita e concludeva dicendo: « Dopo questo discorso, i colleghi potranno chiedersi perché nella sua seconda parte vi sia il riconoscimento di una esigenza che è stata posta da noi: quella di discutere il problema e non già di arrivare a conclusioni immediate. Queste si potranno determinare soltanto quando lo schema di politica di sviluppo ci sarà presentato ». Per altro egli era molto scettico — bisogna riconoscerlo — a proposito della volontà del Governo di predisporre un reale effettivo schema di politica di sviluppo nazionale nel quadro del quale porre in modo efficace una politica di sviluppo reale del Mezzogiorno. Diceva infatti: « Ogni volta che sento parlare di schema, ho l'impressione che non se ne voglia fare niente. Non vorrei che, trattando in una mozione che discuteremo, di questi problemi sulla base di uno schema, questo schema diventi tal-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

mente evanescente e inconcludente da non prestarsi affatto ad un discorso ».

Analoga la posizione socialdemocratica: « Prendiamo atto con soddisfazione » — dichiarò l'onorevole Bruno Romano — « dell'impegno del Governo a presentare senza indugio una programmazione particolare integrata da una programmazione nazionale a largo respiro ».

E, per finire, l'onorevole Cassiani fu parimenti categorico: « Una delle verità del tempo nostro » — egli affermava — « è che non si riforma la struttura economica di un paese moderno se non esiste una direzione economica capaci di formulare un programma organico ».

Legittima perciò la nostra attesa che il Governo, in occasione della discussione dei bilanci finanziari, appunto su questa questione concentrasse il discorso, cioè su questo schema nazionale di sviluppo e sulle questioni meridionali. Invano però siamo andati a cercare tracce di una tale impostazione sia nella relazione sulla situazione economica del paese, sia nelle relazioni di maggioranza ai bilanci finanziari presentate al Senato, sia negli interventi dei ministri finanziari davanti all'altro ramo del Parlamento. È vero: qualcosa vi è nel discorso dell'onorevole Pella, il quale ha preannunziato la costituzione di un apposito comitato presieduto dal professor Papi (l'evanescenza temuta dall'onorevole La Malfa evidentemente è andata di là da ogni possibile previsione). Dunque vi è questo comitato presieduto dal professor Papi: tutti conosciamo gli indirizzi dottrinari del medesimo professor Papi; e quali direttive sono state date al comitato per la redazione di questo schema, di questo modello, come dice l'onorevole Colombo? Su quale base, su quale direttiva politica è chiamato ad operare? Si muove per elaborare uno schema di sviluppo di cinque anni, di dieci anni? È stata posta una scadenza ai lavori stessi di questo comitato? La verità è — ripeto — che siamo di fronte ad un atto che non possiamo non giudicare puramente e semplicemente elusivo. Del resto, *La Voce repubblicana* renderà noto proprio in questi giorni il fatto che « nella discussione sul Mezzogiorno, sul « piano verde », sulla politica interna e sulla unificazione delle tariffe elettriche, il tiro alla corda fra repubblicani e socialdemocratici si tende ad esercitare sino all'impossibile ».

Devo dire però all'onorevole La Malfa ed ai suoi colleghi che se la democrazia cristiana e i liberali tirano la corda, sanno, purtroppo, di poterlo fare, perché sanno di trovare queste forze politiche ancora succube e prigioniere di

un compromesso politico, responsabile della situazione esistente oggi nel nostro paese.

Non sono stati forse anche loro, nel corso della discussione del « piano verde », a prestarsi a rinviare tutte le questioni essenziali, che noi pure avevamo sollevato in quella sede, di riforma dell'assetto proprietario delle campagne, richiamandosi essi stessi alla conferenza agricola nazionale, consentendo, cioè, questa manovra dilatoria? Ma cosa sarà per essere questa conferenza agricola nazionale nelle intenzioni del Governo? Abbiamo ascoltato l'intervento alla televisione del ministro Rumor, per il quale l'affermazione da cui quella conferenza era partita, l'affermazione importante dell'onorevole Fanfani « essere l'agricoltura la grande ammalata », si ferma per strada. Tutti abbiamo ascoltato con sorpresa dall'onorevole Rumor che non è vero che la agricoltura è la grande ammalata e che non vi è alcuna ragione di rivedere a fondo gli indirizzi essenziali della politica agraria del nostro paese.

Sappiamo che se questa è la volontà del Governo, altra è la volontà delle grandi masse contadine. E chi domenica scorsa è stato al Palatino, a questa grande manifestazione contadina, ha potuto vedere vecchi e nuovi contadini, giovani e ragazze combattivi che non hanno perso fiducia nella possibilità di una lotta per il rinnovamento e la giustizia nelle nostre campagne. Non rinunciano perciò alla lotta. Ma non v'è dubbio che dai dati di oggi possiamo giudicare che le vostre intenzioni non sono queste.

Dunque il dibattito chiusosi l'8 febbraio chiedeva un programma nazionale di sviluppo nel quadro del quale andavano posti in modo reale ed effettivo i problemi di una politica di sviluppo del Mezzogiorno. Tempi brevi, si disse. Si rifiutava, perciò, la politica degli aggiustamenti e si richiedeva una radicale, reale ed effettiva svolta che concorresse non solo a porre fine al processo che vuole aumentare le distanze fra nord e sud, ma che fosse idoneo, nel ciclo di tempi brevi, a porre ed a risolvere i problemi della rinascita del Mezzogiorno.

Questa era l'occasione più propizia perché il Governo, dopo quel dibattito, venisse a dirci il succo che ne aveva tratto e ponesse le sue prospettive. Ma esso elude il discorso. Ma lo elude perché non ha, in realtà, un proprio disegno politico generale e non ha corrispondenti scelte e relativi strumenti? A mio parere, esiste nel Governo questo disegno politico generale ed esistono le scelte corrispondenti ed i relativi strumenti.

A quali interessi, a quali forze si collega questo disegno politico generale? E come e da chi queste scelte sono determinate? Io credo che ne abbiamo la risposta attraverso un attento esame dei vostri atti politici ed amministrativi e del vostro atteggiamento. Onorevole Pastore, io sono rimasto personalmente molto sorpreso del fatto che, mentre qui si discutevano le mozioni sul Mezzogiorno, nè da parte di rappresentanti della maggioranza democristiana né da parte di uomini del Governo si dicesse niente circa le importanti scoperte di metano che l'onorevole Mattei doveva annunciare all'opinione pubblica italiana, e con tanto clamore, dagli schermi della televisione. È impossibile ritenere che l'8 febbraio voi già non conoscestes il risultato di quelle scoperte che bisogna ritenere molto importanti. Io sono d'accordo con il giudizio dato dal presidente Mattei quando diceva che in virtù di queste scoperte il Mezzogiorno cessa definitivamente d'essere una regione priva di fonti di energia e che queste scoperte possono concorrere in modo serio ad avviare a soluzione la questione meridionale. Ciò per le considerazioni che egli faceva (e che non ripeterò) quando, ad esempio, in relazione allo sviluppo d'una grande industria chimica, della Petrolchimica, dell'industria delle resine sintetiche, ecc., diceva: Badate, il metano potrà consentire una riduzione di costi di circa l'80 per cento rispetto a quelli delle industrie che partono dal carbone; e bisogna poi aggiungere la particolare situazione geografica del Mezzogiorno, che anch'essa concorre a ridurre i costi e le spese di distribuzione.

Una questione quindi molto importante. Ma voi non ne parlaste! Il Presidente del Consiglio ha invece parlato dei due motel che l'Eni ha concesso in Calabria...

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ella evidentemente non ha letto la relazione sul Mezzogiorno ed il mio discorso al Senato, dove si fa riferimento alle scoperte in Abruzzo. E non solo, ma v'è anche l'impegno di utilizzarle!

SPALLONE. Io mi riferisco alle mozioni svolte l'8 febbraio qui.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Io ero a letto ammalato.

SPALLONE. Devo ritenere che ella abbia trasmesso i suoi appunti all'onorevole Colombo. Ho trovato infatti passi interi della sua relazione nel discorso dell'8 febbraio dell'onorevole Colombo.

E poi questo non è problema dell'onorevole Pastore. Del resto, tale sua interruzione non è casuale. Le dirò inoltre che in realtà si con-

tinua a considerare il problema meridionale come un problema settoriale. Questo è invece un problema di ordine generale di grande rilievo. Sta di fatto che noi, dalla sua relazione, onorevole Pastore, apprendiamo che il Governo ha convenuto di fissare un prezzo di favore per la cessione del metano alle grandi aziende industriali. Noi sapevamo che vi era stato un dibattito a proposito della utilizzazione del metano di Ferrandina che aveva visto contrapposti la Montecatini e l'E.N.I. La Montecatini, per costruire una propria fabbrica, chiedeva il metano ad un prezzo eccessivamente basso, che l'E.N.I. non ritenne di poter accordare. Della questione, ad un certo punto, si tacque. Ma oggi sappiamo di questa decisione governativa. Era in corso una discussione con i rappresentanti della grande industria italiana? Vi erano delle scelte da definire? Le scelte definitive sono quelle di cui si parla nella relazione? Ricordo bene l'intervista dell'onorevole Mattei; egli affermò che la grande industria italiana, pur essendosi avvantaggiata della riduzione dei costi per l'utilizzazione del metano, aveva mantenuto gli stessi prezzi e realizzato profitti più elevati di quelli già elevatissimi che le sono normali. Credo che questa importante questione meritasse un esame più generale, proprio in rapporto alle prospettive di un rapido sviluppo economico ed industriale del Mezzogiorno.

Dall'esame della relazione risulta inoltre che, in realtà, ci troviamo di fronte a qualcosa di nuovo, soprattutto nel corso dell'ultimo biennio e particolarmente nelle ultime settimane. Credo si possa parlare di uno scatenamento della politica degli incentivi. La visita dell'onorevole Fanfani in Calabria va esaminata da questo punto di vista. Tuttavia, i provvedimenti annunciati non sono stati suggeriti dalla visita in Calabria. La visita in Calabria serve a dare ad essi una spiegazione di fronte al paese. Ma il problema, che permane molto grave, deve essere esaminato a fondo. Voi sapete meglio di me di che cosa si tratta. La Cassa per il mezzogiorno si accolla l'85 per cento delle spese per infrastrutture nelle zone industriali. Se si tratta di strade, ponti, allacciamenti ferroviari, va bene; ma se si tratta del 50 per cento del costo dei rustici concesso a fondo perduto a favore dei proprietari...

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Il 50 per cento non va ai proprietari dei rustici ma ai consorzi, i quali affittano o cedono gli immobili. Il contributo dello Stato va quindi a beneficio dei consorzi, non delle aziende private.

SPALLONE. A quale prezzo, onorevole ministro, verranno ceduti quei rustici?

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Della questione avremo modo di occuparci ampiamente. A me premeva chiarire la questione di principio. Speravo che ella, onorevole Spallone, mi avrebbe dato atto che con questo provvedimento si pongano finalmente gli enti locali del Mezzogiorno in condizione di dare un serio incentivo all'industrializzazione.

SPALLONE. Noi siamo favorevoli agli incentivi differenziati, ma a condizione che essi vadano a beneficio dell'artigianato o della piccola e media industria, sia pur collegata alle grandi iniziative industriali; sotto questo riguardo, anzi, può darsi che nemmeno i nuovi incentivi siano del tutto sufficienti. Il fatto è che il denaro dello Stato finirà, come già oggi avviene, con l'andare a profitto della grande industria monopolistica.

A conferma di ciò sta il fatto che il contributo a fondo perduto viene esteso ad iniziative industriali che comportino investimenti fino a sei miliardi e, per i primi sei miliardi, anche a quelle iniziative i cui capitali di investimenti superino tale cifra.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Sempre, però, entro il limite di sei miliardi.

SPALLONE. Si tratta già di una concessione molto importante, il cui significato non può essere sottovalutato.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Il problema sta nel sapere se si vuole accelerare o no l'industrializzazione del Mezzogiorno.

NAPOLITANO GIORGIO. Ma i mezzi per raggiungere questo fine devono essere diversi.

SPALLONE. Un altro aspetto che va sottolineato nella politica di incentivi che il Governo intende perseguire è l'autorizzazione agli istituti speciali a costituire società finanziarie con l'obiettivo dichiarato di assumere partecipazioni azionarie di minoranza « in alcuni settori nei quali il capitale da investire superi i livelli della piccola e media industria ». Sono le parole della sua relazione, onorevole Pastore. Ci troviamo, evidentemente, di fronte a un avvenimento di eccezionale gravità.

Il ministro Pastore non ignora che fu a suo tempo costituito l'istituto per l'assistenza alla piccola e media industria, abilitato a partecipazioni azionarie di minoranza. Ora, finché si tratta di favorire con apporti di capitali e con assistenza tecnica le piccole e medie aziende, non abbiamo alcuna obiezione; ma il Governo intende autorizzare gli istituti speciali a partecipare in minoranza in alcuni set-

tori in cui, ripeto, il capitale da investire supera largamente il livello della media industria. Ciò risponde evidentemente a un preciso disegno politico, signori del Governo.

Voi volete suscitare una nuova ondata di commesse per la grande industria monopolistica, voi volete inoltre spalancare la strada ai monopoli per un loro trasferimento al Mezzogiorno a spese dello Stato.

Su questo piano la questione diventa pericolosa e grave e dobbiamo denunciarla. Onorevole Pastore, se esaminiamo come si sono comportati gli istituti speciali, ritroviamo confermata questa linea. Noi diamo atto che gli investimenti industriali nel 1960 si sono accresciuti. Non però nella misura annunciata dall'onorevole Colombo, il quale aveva detto « che dalle risultanze di una prima indagine si facevano ascendere a 350-400 miliardi le decisioni di investimenti industriali per il 1960 ». Dalla relazione risulta, invece, che l'aumento, è vero, vi è stato, ma in maniera molto più modesta, poiché ascende a 273 miliardi. Si tratta di 150 miliardi di investimenti assistiti da istituti speciali. L'« Isveimer » ha assistito investimenti per 84 miliardi e 900 milioni; per il 41 per cento dei capitali investiti, si tratta di 17 iniziative per 38 miliardi e 500 milioni (circa 2 miliardi e mezzo ciascuna). L'« Irfis » ha assistito investimenti per circa 60 miliardi. Ci muoviamo intorno ad un tasso tra occupazione ed investimenti che corrisponde a 15 milioni, come media, per ogni unità occupata.

Si continua, cioè, a fare una politica di incentivi nei riguardi della grande industria ed in molti settori, come nell'industria chimica (per esempio, prevalentemente in Sicilia), si attua una politica diretta a favorire le grandi industrie monopolistiche. Sulla base di quali scelte? Ella, onorevole ministro, lo dice a pagina 27 della sua relazione: « Tali incentivi vanno inquadrati in scelte prioritarie di settore e di territorio, con riferimento alle situazioni tecniche nel loro complesso e vanno concesse sulla base di programmazioni organiche ed articolate; e ciò anche perché la scelta delle priorità implica un'attenta considerazione delle conseguenze che l'industrializzazione del Mezzogiorno è destinata a produrre sull'intera struttura economica e sociale del paese ». E più avanti afferma ancora: « La scelta dei settori da incentivare secondo criteri prioritari va operata non soltanto in base alle esigenze del mercato meridionale ed alla sua potenzialità, ma anche e soprattutto in relazione alla possibilità ed alla necessità di una efficiente e coordinata integrazione con l'esistente struttura industriale ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

In quale quadro deve avvenire questa integrazione? Ecco dove cominciano le scelte, poiché la storia delle iniziative, dei tentativi della cosiddetta industrializzazione del Mezzogiorno ci rende sensibili su tale questione. Anche per il passato abbiamo avuto trasferimenti di grandi industrie del nord nel Mezzogiorno. Ma di che cosa si è trattato? Di trasferimenti dettati dalla congiuntura immediata. Oggi si può aggiungere l'accaparramento in atto da parte dei gruppi monopolistici delle importanti risorse minerarie ritrovate nel Mezzogiorno (idrocarburi, sali potassici, ecc.).

Nel corso del recente dibattito parlamentare si è accesa una polemica a proposito di queste scelte, allorché l'onorevole Giorgio Napolitano ha sostenuto giustamente che occorre che lo sviluppo economico del paese non puntasse prevalentemente sulle esportazioni, ma poggiasse anche in modo preminente sullo sviluppo della domanda interna. Questo è indispensabile per uno sviluppo equilibrato e duraturo dell'economia nazionale. Se le grandi industrie monopolistiche che scendono nel Mezzogiorno si pongono come obiettivo quello di accaparrare, a basso costo, delle fonti di energia, di lucrare determinati incentivi, per iniziative industriali la cui produzione è prevalentemente indirizzata verso l'esportazione, come in gran parte sta avvenendo al tirar delle somme, non ci troveremo di fronte a una politica di sviluppo reale e diffuso dell'economia meridionale.

Sostenete anche voi che non si tratta di creare delle isole di sviluppo industriale; anche voi sostenete che occorre collocare, attorno a grossi complessi industriali, una catena di piccole e medie industrie di trasformazione, di rifinitura dei prodotti e che intervengano, per alcune fasi ed alcuni aspetti, nello stesso processo produttivo delle grandi industrie. Sono parole, queste, onorevole Pastore, in quanto, per ciò che abbiamo visto, le incentivazioni vengono accaparrate in gran parte dalle grandi industrie e gli strumenti che avevate predisposto per questo scopo sono falliti nell'atto in cui sono nati. Ho già parlato dell'I.S.A.P., di cui non si sa più nulla.

Quante iniziative avete preso per potenziare lo sviluppo delle piccole e medie industrie? Avete elaborato un piano di collegamento tra le piccole e medie industrie e le grandi iniziative industriali già programmate ed in via di realizzazione nel Mezzogiorno?

Niente di tutto questo; si enunciano dei principi per i quali noi ci siamo battuti, ma si rimane soltanto alle formulazioni astratte.

Se fosse presente l'onorevole Colombo, vorrei che ci desse oggi notizie sulle famose 50 piccole e medie iniziative industriali nel Mezzogiorno. Nella relazione Pastore non se ne fa cenno.

Noi non siamo naturalmente contrari — e qui la vostra polemica sarebbe troppo facile — a che si sviluppino nel sud anche grandi industrie realizzate dai monopoli; ma si tratta di sapere come questo debba avvenire, su quali basi e secondo quali scelte. Per questo, onorevole Pastore, non serve la politica degli incentivi; non può essere quella la via fondamentale. La via fondamentale è l'altra, su cui convennero, nel corso del dibattito parlamentare, molti settori: comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, una parte importante del vostro stesso gruppo parlamentare. È la via del controllo non solo degli investimenti privati nel Mezzogiorno, come voi pure potreste fare selezionando la politica degli incentivi, ma di tutti gli investimenti che la grande industria monopolistica effettua nel paese, con l'obiettivo di imporre scelte di settore e di localizzazione territoriale corrispondenti allo sviluppo equilibrato ed armonico dell'economia italiana. È stato più volte ricordato dal nostro settore — e lo ricordava anche l'onorevole Giorgio Napolitano nel corso dell'ultimo dibattito — che questo è un provvedimento al quale ricorrono oggi anche paesi come l'Inghilterra, governata dai conservatori, che manovrano in questo senso le leve del credito; anzi, in Inghilterra vi è un'apposita legislazione che dà facoltà al governo di imporre la dislocazione territoriale delle nuove iniziative industriali.

Questo diventa sempre più importante proprio per le ragioni inverse a quelle che adduceva l'onorevole Pella quando affermava: « Noi non vogliamo porre limiti ad alcun tipo di investimenti, perché siamo in un periodo di sviluppo degli investimenti ». Ma proprio per questa ragione il provvedimento va adottato, proprio perché oggi la situazione è in sviluppo, a volte in rapido sviluppo sul piano nazionale. Nel Mezzogiorno hanno investito in parte la Montecatini e la Edison; ma la Fiat, la Pirelli, la Snia e tutti gli altri? È evidente che le scelte che costoro fanno condizionano le stesse scelte di investimenti che si operano nel Mezzogiorno. Sicché parlare come ella fa, di « integrazione » dello sviluppo industriale del Mezzogiorno a quello nazionale, quando è lasciata la più grande libertà ai monopoli, significa in realtà accettare una eterna posizione di subordinazione e perciò di sottosviluppo del Mezzogiorno.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ma no. Ella sa che le nuove concessioni fino a sei miliardi sono condizionate alla presenza nelle aree e nei nuclei; ella sa che i contributi che la Cassa per il mezzogiorno dà fino al 20 per cento sono scalari a secondo dell'entità dell'occupazione che rendono. Da qui viene la scelta settoriale. Ella queste cose le sa, non finta di non saperle.

SPALLONE. Gliene ho già dato atto, signor ministro.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Per niente. Si direbbe che vi dispiaccia che stiamo facendo sul serio l'industrializzazione. Dovrei attendermi una maggiore obiettività in sede di critica.

SPALLONE. Ella, onorevole ministro, mi ha completamente frainteso. Sto dicendo che attraverso la politica degli incentivi potete selezionare gli investimenti all'interno del Mezzogiorno.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. E l'abbiamo fatto. La legge stabilisce appunto questo.

SPALLONE. Resta da vedere come lo abbiate fatto. Sto dicendo che una politica di incentivi vi può servire ad orientare in un certo modo gli investimenti nel Mezzogiorno.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ma ella sfonda una porta aperta, perché l'abbiamo già fatto. Ce ne dia atto.

SPALLONE. Quel che sto sottolineando è che, se ciò non avviene nel quadro di un controllo di tutti gli investimenti sul piano nazionale, il problema resta aperto, anzi può persino aggravarsi. Se noi manovriamo soltanto gli investimenti all'interno del Mezzogiorno e non dirigiamo, attraverso un controllo, tutti gli investimenti nazionali, non è il potere pubblico che decide ed orienta, ma sono ancora una volta i padroni del vapore. Ecco il punto, signor ministro, della mia polemica. E mi pare che ella dovrebbe convenire su ciò. Infatti ella ci dice che quando si tratta di decidere le scelte nel Mezzogiorno, occorre vederle non alla luce delle esigenze del mercato meridionale e della sua potenzialità di sviluppo, ma nel quadro nazionale. Ma nel quadro nazionale chi controlla, chi dirige? Non si può andare nella direzione di una adeguata selezione degli investimenti industriali nel Mezzogiorno se non nel quadro di controlli complessivi, di programmazioni complessive degli investimenti nel nostro paese. Questo è il punto.

Ella, onorevole Pastore, ha detto che la scelta dei settori da incentivare va operata non soltanto in base alle esigenze del mercato me-

ridionale e della sua potenzialità, ma anche e soprattutto in relazione alla possibilità di un'efficiente e coordinata integrazione con le strutture industriali esistenti. La struttura industriale, onorevole Pastore, non è qualcosa di statico, ma di dinamico e ciò è particolarmente vero oggi. La verità è che, nell'assenza di ogni controllo degli investimenti, sono gli uomini della grande industria del nord che decidono del movimento degli investimenti. Su quali basi dunque può avvenire questa integrazione di cui ella parla? Ella ha un bel dire che queste scelte spettano al potere pubblico perché la scelta è già avvenuta, perché le strutture sono state modificate, perché sono state create condizioni nuove, e non ad opera del potere pubblico, ma per decisione unilaterale dei grandi gruppi industriali del nord.

Noi rivendichiamo un controllo nazionale degli investimenti come strumento di uno sviluppo armonico, equilibrato e democratico della vita economica del paese. Voi avete eluso il principio della programmazione reale e la interruzione che ella ha fatto poco fa, onorevole Pastore, me ne dà la riprova. Non si tratta, quindi, di una nostra mancanza di obiettività. Noi contrapponiamo una posizione ad un'altra e partiamo da presupposti estremamente chiari e precisi. Voi fate finta di non rendervi conto che, fino a quando non ci troveremo di fronte a questo controllo complessivo degli investimenti nel nostro paese, ogni politica meridionalistica è destinata a fallire, perché non sarà in grado di risolvere il problema.

Come diceva l'onorevole Cassiani, non esiste una direzione economica. È vero però che una direzione esiste, quella dettata dai monopoli, ed è in nome di questa che voi fondamentalmente ancor oggi continuate ad agire.

Quello che in realtà vi è di nuovo, signor ministro, è che in gran parte gli aumenti degli investimenti industriali nel 1960 si sono avuti per l'iniziativa delle partecipazioni statali, per iniziativa dell'I.R.I. e dell'E.N.I. Ella ha detto che noi temiamo il successo della vostra politica di industrializzazione: dobbiamo ricordare che se l'intervento dell'I.R.I. e dell'E.N.I. vi è stato, ciò è avvenuto nonostante voi abbiate votato contro quell'articolo della legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno che stabiliva in modo tassativo e programmatico questo intervento.

Onorevole Pastore, per alcune iniziative dell'I.R.I. si sono verificati ritardi del tutto inspiegabili. A Carbonia, ad esempio, l'iniziativa industriale stenta a progredire e solo le dure lotte dei minatori riescono a farla an-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

dare avanti. Voi sostenete giustamente che l'industria di Stato (anche qui accogliendo una nostra antica richiesta) non può fermarsi e limitarsi ai semilavorati, ma deve anche estendersi nel campo delle industrie di trasformazione, anche per incoraggiare lo sviluppo delle piccole e medie industrie. Quando però dalle parole passiamo ai fatti, la realtà è ben diversa. Vi siete impegnati a presentare un programma aggiuntivo di iniziative dell'I.R.I. e dell'E.N.I. Dove sta questo programma? Dove sta un programma che per lo meno significhi concretezza rispetto ad una impostazione che ancor oggi voi ammettete? Non ne troviamo alcuna traccia nei bilanci generali, nella relazione che accompagna il bilancio delle partecipazioni statali e neppure nel suo citato documento.

Avete dunque rifiutato od eluso il principio di una programmazione reale degli investimenti, un piano generale, come si diceva da parte nostra, per bocca dell'onorevole Napolitano, che agganci, controlli ed orienti anche l'iniziativa dei privati e non solo quella pubblica, al fine di un accelerato sviluppo industriale ed agricolo del Mezzogiorno, come base di una nuova linea di sviluppo economico generale del paese. Così come avete rifiutato una politica di riforma agraria generale, la sola capace di garantire lo sviluppo generale della nostra agricoltura e particolarmente di quella del Mezzogiorno.

Di qui anche, onorevole Pastore, le vostre scelte territoriali nel Mezzogiorno. Mi consenta di trattenermi anche su questa questione dei poli o nuclei di sviluppo per evitare anche qui facili polemiche e distorsioni. È evidente che non siamo contro il concentrimento di iniziative industriali in modo organico e quindi su questa questione dei poli di sviluppo non abbiamo alcuna preclusione o pregiudiziale.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Siamo d'accordo, insomma.

SPALLONE. Ma il punto è un altro. Io li vedo questi poli di sviluppo, che del resto sono ormai già indicati nella sua relazione: Brindisi, Bari, Taranto, Cagliari, Salerno, mentre in istruttoria sono Catania, Siracusa e la foce del Sarno. Poi vi è la decisione di costituire nuclei a Potenza e Sassari, mentre è in istruttoria la costituzione dei nuclei di Matera, Sant'Eufemia Lamezia, Crotone, Teramo, Foggia, Avezzano. Quanta parte del Mezzogiorno riguardano? Intanto, quando voi li definite, li dichiarate poli di sviluppo complessivo, globale, e non solo dell'industria ma

insieme dell'agricoltura, dell'industria e delle infrastrutture.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Un polo di sviluppo è una scelta di indirizzi; il nucleo è l'area ed una scelta tecnico-economica.

SPALLONE. Non parlo della distinzione tra poli e nuclei; parlo dei poli di sviluppo come scelta territoriale di sviluppo globale, complessivo, non solo industriale, ma anche dell'agricoltura, delle infrastrutture, del turismo. Voi anzi dite che secondo i vostri indirizzi la Cassa per il mezzogiorno deve intervenire quasi esclusivamente, nella misura in cui non è costretta per le connessioni che ci sono tra queste zone di sviluppo e le zone contigue, in queste zone di sviluppo globale; quindi tenete a sottolineare che in genere la zona di sviluppo industriale coincide con la zona di sviluppo agricolo, dite che questo è un bene e dite anche, in nome di un nostro antico argomento (è strano come lo usiate che non è possibile una industrializzazione diffusa se non in un ambiente in cui l'agricoltura non sia arretrata; ma non ricavate da ciò un motivo per portare avanti la politica della riforma agraria, la politica delle riforme contrattuali, la politica di assistenza alla piccola azienda contadina.

Avete scelto il criterio della massima suscettività degli interventi nel senso di una resa rapida, immediata, trascurando le cosiddette zone marginali. Ma io riserverei questo termine ai poli di sviluppo industriale, come mi autorizzano a fare le cifre stesse della sua relazione, quando si parla di zone irrigue o semirrigue riferendosi a 2 milioni di ettari su 7 del territorio meridionale, cioè a meno di un terzo, e quando invece si definiscono i poli di sviluppo restringendo ancora di più l'area. In definitiva, ecco il giudizio che davo prima: suscitare una rapida, immediata richiesta di nuove commesse per il consolidamento e l'allargamento della base di sviluppo produttivo che sta avvenendo nel nostro paese all'insegna di una direzione monopolistica e poi, ponti facili, semplici, diretti per l'intervento, a spese prevalenti del risparmiatore italiano, dei grandi gruppi industriali che trovano in queste zone di sviluppo il modo di operare con alti incentivi e scontando anche bassi costi, date le caratteristiche e il tipo di questi poli che voi così avete determinato. Quindi i tre quarti del Mezzogiorno, onorevole Pastore — credo che questo sia inconfutabile — restano zona marginale. Quale politica bisogna svolgere in queste zone marginali? Una politica di contenimento, una politica di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

sistemazione, una politica volta ad organizzare l'emigrazione, per modo che questa non si diriga più soltanto verso nord o verso l'estero. Questa emigrazione, che si è detto aver raggiunto oggi una imponenza biblica e che noi da tempo sosteniamo essere divenuta essa stessa una causa dell'arretratezza meridionale e un intralcio per il superamento di tale arretratezza, voi dite di volerla indirizzare verso i poli.

Tutto questo sa molto di libresco. Ma si tratta di gente che vive, di gente che domanda la soluzione dei propri problemi, e la domanda oggi. Non potete dire ai tre quarti della popolazione meridionale di aspettare che si creino le zone di sviluppo e che esse si pongano in movimento, per poi convergere verso tali zone. Sta di fatto che i problemi si aggravano; e si sono ulteriormente aggravati nel 1960. Vi è stato, sì, un aumento degli investimenti industriali di 100 miliardi; ma si è avuta anche una diminuzione della produzione lorda vendibile in agricoltura di 100 miliardi: una diminuzione del 10 per cento.

Queste zone marginali, voi dite anche, non dovrebbero oggi essere affidate alle cure della Cassa, bensì agli interventi ordinari dei vari ministeri. Ma sono d'accordo su questo punto i vostri colleghi? Dovremmo dire di sì, considerato il numero delle riunioni di coordinamento che sono state tenute e le decisioni che avete preso. Ma resta il fatto che la spesa ordinaria nel Mezzogiorno resta ferma a quel livello per cui unanimemente si afferma che l'intervento della Cassa è stato un intervento sostitutivo della spesa pubblica ordinaria. Dalle vostre statistiche, infatti, risulta che, per quanto riguarda la spesa pubblica ordinaria nel Mezzogiorno, siamo al 37,8 per cento: quindi non siamo ancora riusciti a superare il livello del 1957-58 che fu del 39,6 per cento: anzi, si è andati indietro.

E qui, onorevole Pastore, viene l'altra questione di fondo. Chi sceglie le zone industriali, i nuclei industriali e le zone marginali? Su quali basi? Su quali criteri? Può trattarsi semplicemente di quei criteri ai quali si è fatto riferimento, se si tratti cioè di zone irrigue, che abbiano una determinata dislocazione territoriale rispetto alle possibilità di comunicazioni, e così via? Le scelte che si sono fatte finora non sono avvenute a tavolino. Così alla scelta della zona di sviluppo industriale della Sicilia orientale ha corrisposto tutta una serie di scoperte, di ricerche nel campo dei sali potassici, del metano, del petrolio. Così la Lucania non è stata scelta a tavolino; anche in questo caso la zona di svi-

luppo è il risultato delle ricerche e dei ritrovamenti fatti. Ma voi come le operate queste scelte? Intanto non sentite le popolazioni meridionali.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Vi è una circolare diramata alla stampa: le popolazioni sono interpellate.

SPALLONE. Sì, i comuni sono interpellati; molti hanno anche fatto la richiesta, ma poi non sono essi a diventare zone di sviluppo o poli di sviluppo.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Le condizioni sono precisate. Mi citi una zona che sia stata respinta trovandosi nelle condizioni.

SPALLONE. Io so di Pescara, Chieti, Teramo, Avezzano, che hanno avanzato le loro richieste.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Se hanno avanzato la richiesta formale, avranno avuto la risposta e non è ancora una risposta negativa.

SPALLONE. Ella stesso ci ha detto che queste zone devono essere necessariamente ristrette, devono riguardare un particolare territorio. Non si tratta, quindi, della facoltà di tutti di richiedere, ma si tratta poi delle decisioni.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. È chiaro!

SPALLONE. E questa decisione a chi spetta? Ecco ciò di cui sto parlando. Ella oggi cerca solo di interrompere sulla base di cose che non ho detto e che mi vuole attribuire. Non nego che spetta agli enti locali l'iniziativa di costituire il consorzio della zona industriale, ma a che serve la costituzione del consorzio se poi non interviene la decisione di dislocarvi opportune iniziative industriali? E la decisione a chi spetta? Non spetta alle popolazioni interessate. Ecco il punto! Il tipo, il carattere di queste zone non è definito sulla base di un esame complessivo delle economie regionali nel quadro dell'economia meridionale e nazionale. Ciò anche perché non abbiamo questo schema nazionale. Non è avvenuto sul piano di una visione meridionale delle questioni, perché voi stessi non l'avete presentato nella vostra relazione. E non è avvenuto nemmeno sul piano di una visione regionale. In realtà non avete operato una scelta, ma la scelta è stata operata dai monopoli. Quando non ha deciso la lotta dei lavoratori e della popolazione, come è avvenuto invece per Taranto e per Carbonia, l'iniziativa è partita dai grandi gruppi industriali. Ancora una volta sono costoro che, in assenza della lotta popolare, decidono della vita del nostro paese.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

Comunque, si annunciano i piani regionali di sviluppo e se ne parla e se ne discute da due anni. È vero che in Puglia e in Lucania sono stati costituiti comitati; ma sappiamo tutti come sono sorti: senza un indirizzo generale, con strumenti di mero decentramento burocratico, distaccati da una consultazione democratica, da un legame organico con le popolazioni ed in cui la rappresentanza sindacale già così ristretta e limitata è persino esclusa dagli apparati esecutivi chiamati ad elaborare i piani.

Altra questione su cui vorrei soffermarmi è quella degli strumenti.

Onorevole Pastore, credo che non si adatterà se le dirò che la sua relazione reca in modo implicito una denuncia perfino drammatica della confusione esistente oggi negli strumenti chiamati ad operare nel Mezzogiorno: confusione, mancanza di coordinamento assoluto fra Ministero e Cassa, fra Cassa ed enti locali; enti locali ritenuti incapaci di dirigere i lavori e di gestire le opere eseguite; Cassa e uffici periferici della pubblica amministrazione che mancano di coordinamento, per cui ognuno agisce per conto proprio. Ma questa denuncia la voglio fare con le parole di una personalità a lei molto vicina, onorevole Pastore, uno suo diretto collaboratore. Mi riferisco al presidente della Cassa, professor Pescatore, il quale ha scritto: « Troppo spesso accade nell'ordinamento istituzionale italiano di trovarsi di fronte ad enti che si erigono a torre di controllo del settore loro affidato, ma la cui influenza è tuttavia limitata dagli interventi di altri soggetti di potere che ne contengono l'autorità. Da questo complesso di posizioni scaturisce talvolta un intrecciarsi di attività che spesso finiscono con l'essere di ostacolo l'una all'altra. La mancanza di direzione unitaria comporta infatti un irrigidimento delle strutture amministrative, ciascuna delle quali tende ad imporsi alle altre sul piano dell'azione, lasciando cadere ogni possibilità di collegamento e di intesa fra i vari enti e facendo sì che di frequente le iniziative abbiano a sovrapporsi e i meccanismi interessati alla stessa opera abbiano a svolgersi su binari che non riescono a convergere in vista dell'obiettivo da conseguire ».

Credo che se avessimo detto noi queste parole, ci avreste detto che l'abbiamo fatto perché gelosi della vostra capacità di organizzare bene il lavoro.

Ma al fondo di questa confusione che cosa c'è? C'è lo strumento stesso della Cassa, che non è idoneo. E qui la nostra obiezione resta

valida: la Cassa, con la sua presenza, dà inevitabilmente al problema meridionale un carattere di problema settoriale, non di problema di carattere complessivo e generale della politica del Governo per risolvere il più grave squilibrio storico del nostro paese.

Il professor Pescatore lamenta che gli enti locali non solo non abbiano la capacità di progettare, ma nemmeno quella di gestire le opere. Tutto ciò è il risultato della vostra politica di compressione degli enti locali. Certo, il problema del risanamento amministrativo degli enti locali, il problema della loro autonomia, di una assistenza reale e non burocratica e volta a reprimere le manifestazioni della volontà popolare da parte dell'autorità tutoria della provincia, sono le basi per il risanamento reale ed effettivo degli enti locali. La loro effettiva ed autonoma vita democratica è uno degli elementi essenziali per una reale politica di rinascita del Mezzogiorno. Quando l'autonomia comunale è ridotta e soffocata, quando i comuni sono privi di mezzi e di strumenti, è evidente che il comune meridionale si riduce ad un segretario comunale, anch'egli staccato dai movimenti di pensiero e di idee e dalle questioni che occorre oggi conoscere per intraprendere e sostenere un'azione rinnovatrice degli enti locali.

E qui viene alla luce il problema delle strutture politiche, in primo luogo della regione. Onorevole Pastore, glielo ho già detto: in Abruzzo, di fronte ai cittadini abruzzesi, quando c'incontrammo alla prefettura di Pescara: l'Abruzzo ha avuto in questi anni circa 80 miliardi attraverso la Cassa, ma, se guardiamo un momento alla realtà abruzzese, che cosa troviamo? L'onorevole Fanfani ha scoperto la Calabria in questi giorni, col clamore che si è voluto fare intorno a questa visita. Ora, certamente gli 80 miliardi avuti dall'Abruzzo rappresentano una somma modesta rispetto alle esigenze della regione; rappresentano solo un modestissimo riconoscimento, una modestissima riparaione dei torti ricevuti in passato dalla regione. Però, con 80 miliardi amministrati in modo pulito e onesto in primo luogo, senza interferenze delle cricche e clientele varie, senza interferenze di sottogoverno, sulla base di scelte affidate ad un dibattito degli abruzzesi nei comuni e nelle province e nel loro parlamento regionale che la Costituzione vuole e domanda, avremmo sicuramente messo a frutto in modo migliore questi investimenti, seppure modesti, avremmo, se non risolto, almeno affrontato in modo serio ed effettivo alcuni dei problemi essenziali che condizionano la nostra arretratezza.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 GIUGNO 1961

Questo discorso può essere fatto per tutto il paese e, particolarmente, per tutto il Mezzogiorno, dove la ragione dev'essere lo strumento base del coordinamento d'una politica reale di rinnovamento, a cui partecipino le popolazioni.

L'onorevole Fanfani, avvertendo a modo suo queste esigenze, ha imperniato il coordinamento delle province calabresi sull'autorità prefettizia, che è proprio l'ostacolo effettivo all'autonomia e allo sviluppo dei nostri comuni, alla creazione di una democrazia a livello regionale, nell'interesse del popolo lavoratore.

A questo proposito è stata annunciata una interpellanza dell'onorevole Tripodi, in cui si dice che la Cassa per il mezzogiorno, allo scopo di costituire propri uffici provinciali, sta consultando il personale che fa capo all'ispettorato forestale e ad altri enti. È così, dunque, che si risolve il problema del coordinamento!

Abbiamo bisogno, invece, di far leva sui comuni, mettendoli in grado di funzionare, e di chiedere l'apporto delle forze del lavoro. Questa è la via attraverso la quale si possono coordinare in modo serio gli interventi e si può dare un reale avvio a una vera politica meridionalistica.

Respingiamo dunque i vostri bilanci, perché essi corrispondono alla politica impostavi dai grandi gruppi monopolistici e dalla grande proprietà agraria. È verso queste forze che vi state rivolgendo oggi, con maggior vigore che nel passato. In questa direzione vanno il « piano verde », il piano autostradale, tutta la vostra politica di sedicente sviluppo del Mezzogiorno.

A questa vostra politica noi opponiamo una nostra politica di sviluppo economico equili-

brato e democratico. Siamo convinti che la nostra politica corrisponda alle attese, ai bisogni, alle esigenze delle masse. Su alcuni elementi importanti di questa linea politica abbiamo visto, nel corso dell'ultimo dibattito parlamentare, un'ampia convergenza, che non arrivò alle conclusioni a cui sarebbe potuta e dovuta arrivare, perché siete ancora prigionieri della vostra maggioranza e delle vostre convergenze. L'onorevole La Malfa, i repubblicani e socialdemocratici hanno dovuto subire la legge imposta dalla destra economica che è la legge di questo Governo. L'onorevole La Malfa approvò la mozione Isgrò e tentò di salvarsi l'anima affermando che lo faceva in attesa di questo dibattito. Ma voi sfugiste ancora una volta al dibattito.

Siamo convinti che la nostra impostazione guadagnerà sempre più terreno. Per essa si battono le grandi masse meridionali, da essa sono affascinate le nuove generazioni. Ne abbiamo avuto una prova nelle manifestazioni di domenica al Palatino.

Compito nostro è quello di mantenere aperto questo problema e di richiamare su di esso l'attenzione delle masse meridionali, sicuri di vincere questa battaglia nell'interesse del Mezzogiorno e di tutto il paese. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,25.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI